L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ITALIA:**

(ANNO VIII. – DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 100)

Milano-Roma

Anno VIII - N. 44 - 30 Ottobre 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Palermo, N. 2.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA **PER L'ESTERO:**

			Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	»	44	23	12

Rovigo. — L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. (Disegno del signor Bonamore).

RIVISTA POLITICA.

L'avvenimento del giorno, non solo in Italia, ma in tutta Europa, è il viaggio a Vienna dei nostri sovrani. Se ne parlava da mesi, ma era anche stato smentito. L'opinione pubblica aveva accolte le prime voci come un desiderio: subito dopo la spedizione di Tunisi, gl'italiani avevano sentito che per loro c'era una minaccia latente da parte della Francia. Peggio che la spedizione, le male parole con cui essa era accompagnata; peggio che la strage di Marsiglia, l'indifferenza con cui se ne occupava la stampa francese; ciò dimostrava che lo spirito pubblico ci è vivamente contrario di là dal Cenisio. La nazione s'accorse istintivamente che il governo aveva fatto falsa strada; e il governo, o persuaso o trascinato, sentì la necessità di un nuovo indirizzo, e si voltò a nord. Il viaggio è stato preparato di lunga mano; l'andirivieni dei nostri ambasciatori da Vienna, da Londra, da Pietroburgo, mostra che fu oggetto di molteplici trattative; venne abilmente smentito finchè non potè essere annunziato in modo positivo, e coll'intervallo di pochi giorni fra l'annunzio ed il fatto. Dapprima si parlava timidamente di un incontro in una città di confine: invece la visita è fatta nella capitale austriaca con tutta la solennità: il Re è accompagnato dal presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri: e all'ultima ora si annunzia che parte anche la Regina; e che l'Imperatrice d'Austria, la quale s'era ecclissata al tempo della visita di Vittorio Emanuele, si troverà questa volta a ricevere i sovrani d'Italia, e assisterà ai tre giorni di festa, tra il 27 e il 29, nella capitale. Ci andranno apposta il principe Rodolfo e la sposa; e poco male se ne è partito l'arcivescovo. Giacchè i clericali ed i francesi sono i soli irritati da questo avvenimento. I commenti della stampa europea conferiscono a dargli uno spiccato colore politico. È con l'Austria che le relazioni dell'Italia si erano raffreddate; da essa comincia la conciliazione, e l'alleanza. Era sparsa la voce che il viaggio reale dovesse spingersi fino a Berlino e fors'anco a Pietroburgo; non foss'altro, il rigore della stagione nol permette. Ma senza di ciò, il gradimento della Germania è sicuro; senza dubbio essa ha cooperato al fatto, e si crede anzi all'intervento diretto del principe imperiale. L'Italia entra così nel concerto delle tre potenze nordiche; e se alcuni dicono che è l'"alleanza della paura," tutti riconoscono del pari ch'è un'alleanza d'interessi naturali. A Vienna e a Berlino si riconosce che anco per la Germania c'è grande vantaggio ad avere seco l'Italia; ed a Londra si vede in tutto ciò una garanzia di più per il mantenimento della pace. A Parigi, non sono contenti, e ciò è troppo naturale. La Francia non può accusare che sè stessa di avere accresciuto il proprio isolamento, sicchè non ha più in tutta Europa un solo amico su cui poter contare. I francesi si accorgono della leggerezza con cui hanno proceduto, e gettano tutta la colpa sul governo, com'è loro costume, senza riconoscere la parte che ci hanno essi stessi. Contro il governo si moltiplicano i *meeting* feroci a Parigi e in altre città di Francia, facendo crescere l'onda rivoluzionaria; ma dal linguaggio astioso che tengono sempre più verso l'Italia, si vede che i francesi trascineranno qualunque altro che li governi a ripetere gli stessi errori. Con la stessa avventatezza che si accingevano nel 1870 a fare una "promenade à Berlin," si sono accinti alle "promenade à Tunis," e si accingerebbero domani o dopo, sotto Ferry o sotto Gambetta o sotto un quarto Napoleone, a una "promenade à Rome": — per cui, senz'alcuna voglia di provocare i nostri allegri vicini, facciam bene a premunirci.

Iersera, 26, il treno reale è partito da Monza, e domani sera arriverà a Vienna. A tutte le stazioni di fermata è stabilito il ricevimento ufficiale al quale si aggiungerà senza dubbio il ricevimento entusiastico delle popolazioni.

Anche all'interno, questo viaggio porterà delle conseguenze. Esso giunge alla vigilia della riapertura delle Camere. Si aspettavano grandi procelle; nella stessa Sinistra s'erano manifestati nuovi dissensi; in Piemonte c'erano indizi di un nuovo partito col nome di nazionale. Il discorso tenuto il 16 ad Avigliana dal ministro Berti, non aveva fatto grande impressione. Ma l'evoluzione nella politica estera darà forza al Depretis, unione alla Sinistra, e finirà di sbaragliare la Destra. Al partito moderato viene a mancare l'accusa sull'isolamento in cui la Sinistra aveva messo l'Italia; giacchè essa fa vera ammenda del suo errore, e ritorna alle tradizioni della Destra stessa. È evidente del pari che il governo sarà condotto a scostarsi dalla parte radicale, e a cercare appoggio negli uomini più temperati. Quella trasformazione di partiti, che non si poteva ottenere per mezzo di teorie, è probabile si effettui per la necessità delle cose. E vedremo l'antica Destra ridursi ad alcuni avanzi storici; ma formarsi nel seno della Sinistra una nuova Destra, vale a dire una parte moderata d'uomini di Stato che aborrano da ogni eccesso. Certo il governo non potrà continuare a cercare il suo appoggio interno nei radicali, a cui le nuove aderenze esterne non possono essere simpatiche: pochi giorni fa, il 23, commemorando a Roma il fatto di Villa Glori, portarono corone con iscrizioni irredentiste, e gridarono: "Abbasso l'Austria," obbligando la questura a sequestri ed arresti.

Il Papa almeno non sapeva ancora nulla del viaggio a Vienna quando la domenica 16 rivolgeva ai pellegrini italiani un discorso assai più violento del consueto. Per quest'occasione, s'era ristabilito in S. Pietro tutto il cerimoniale un po' teatrale della Corte di Roma. Leone XIII è ancora indignato degli ultimi fatti, e d'altra parte si crede più sicuro di sè per la pacificazione con la Germania, per le carezze della Francia, per le trattative con la Russia. Non parla chiaramente del poter temporale, ma dice per la prima volta che il presente stato di cose non potrà essere accettato giammai nè da lui nè da alcuno dei suoi successori. È per la prima volta allude all'esiglio a cui potrebbe essere costretto. Perciò invita i fedeli ad agire concordi, a moltiplicare le associazioni, e sopratutto a non abituarsi con colpevole indifferenza al presente stato di cose. Fortunatamente gl'italiani a cui il Papa rivolgeva sì focose parole non eran più di 2 o 3000; chè gli altri cinque o ssimila che popolavano la prima basilica del mondo cattolico, non erano pellegrini ma curiosi spettatori. Una delle cose che preoccupano il Pontefice, è il vedere indetto in Roma un Congresso di liberi pensatori di tutto il mondo per l'anno venturo; ma forse il Governo non lo permetterà, e certo non lo lascierà trasmodare in dimostrazioni pubbliche.

Il solo episodio che turbò questo pellegrinaggio fu nella chiesa di S. Vitale: nell'interno, ad un'accademia di poesia e musica religiosa s'era gridato: Viva il Papa Re!; all'uscire altri gridarono: Abbasso il Papa!; ci fu quindi un fuggi fuggi, e corsero bastonate e sassate. Un calzolaio, colto coi sassi in mano, fu condannato a dieci giorni di carcere.

Par vicinissimo a conclusione il trattato di commercio con Francia. Il governo francese, vedendo la nuova piega che prendon le cose in Italia, ha voluto mostrarsi gentile ed avrebbe ceduto nelle questioni di tessuti e del bestiame. Riguardo alla marina, si provvederebbe con un trattato speciale I nostri negoziatori tornan sabato a Parigi per concludere, ed in aspettativa delle discussioni parlamentari si prolungherebbe di tre mesi la convenzione vigente.

Giacchè li abbiamo citati tutti, citeremo anche l'ultimo Comizio contro la legge delle guarentigie che s'è tenuto domenica nella piccola città di Prato.

Il principe di Napoli, essendo per compiere il 12° anno, fu inscritto fra gli allievi del Collegio militare a Napoli.

La notte tra il 21 e il 22, un grave disastro avvenne nella ferrovia che dalla Spezia va a Roma, e specialmente presso Avenza. I vagoni uscirono dalle rotaie; morì sul colpo il colonnello Perrone, si dovette amputare una gamba al deputato Cocozza, e poi altre venti persone rimasero ferite più o meno gravemente. Due ministri, il Depretis e il Berti, si trovavano nello stesso treno e furono salvi per miracolo, benchè la vettura in cui trovavasi il primo siasi tagliata in due pezzi. Si cercano le ragioni di questo disastro che ha vivamente commosso il paese, che per verità non ci è avvezzo. I ritardi sono troppo comuni; ma nessuna delle nostre Società ferroviarie meriterebbe i fischi con cui fu accolta a Parigi all'Esposizione d'elettricità la proclamazione del diploma d'onore alla Paris-Lyon-Méditerranée

---

Il 18 è cominciata la nuova campagna tunisina. I corpi francesi muovono da tutte le parti contro Keruan; ma la città santa pare non voglia oppor resistenza; quindi gli invasori dovranno spingersi più oltre verso il Sud, lasciando indietro molte truppe per difendere il Nord, per assicurare le comunicazioni, per salvare le stazioni, per assicurare la vita degli europei. Il telegrafo di fonte francese annunzia ogni giorno combattimenti, vittorie, stragi, fucilazioni. È una guerra barbara da ambe le parti; gli arabi inferociscono contro gli stranieri venuti in casa loro, i francesi si vendicano a ferro e fuoco. Per il loro esercito, non è una buona scuola. Il generale Saussier prima di muoversi dal campo di Manuba ha proclamato che si rispetteranno la religione, le persone, gli averi; ma i fatti contraddicono ai proclami.

I soldati di Alì-bey, che sarebbe alleato dei francesi come fratello del bey e suo generalissimo, si sono ribellati, non volendo combattere i loro fratelli. Il generale è prigioniero de' suoi soldati.

Lo stesso bey, a quanto pare, è in collera col signor Roustan: e' non lo vuol più ricevere finchè non gli restituiscano il suo caro Mustafà.

Il vice-console italiano ha protestato contro l'occupazione di Tunisi, e secondo altri avrebbe protestato soltanto contro l'allegazione francese che quell'occupazione sia stata richiesta dalle varie colonie europee. I francesi sono irritati anche di questo; e osservano che nessun altro console, neanche l'inglese, s'è associato a questa protesta. Ma i fogli inglesi avvertono che quest'astensione loro in Tunisia dovrà un giorno o l'altro essere ricambiata dall'astensione francese in Egitto.

Due deputati repubblicani che sono andati in Tunisia per fare un'inchiesta privata, il De Faure e il Pelletan, hanno mandato a Parigi notizie desolanti sulla disorganizzazione dell'esercito e sulle malattie che infieriscono: ci sarebbero 2000 morti e 12 a 15,000 ammalati sopra un esercito di 50,000 uomini.

Ciò cresce in Francia lo sdegno, e i radicali ne profittano. A Parigi ed anche a Lione sonosi tenuti dei meeting rivoluzionari, con migliaia di persone: si chiede di mettere il Governo e Gambetta in istato d'accusa: di farli *exécuter* dal popolo; si grida: Viva la Comune: e sono antichi generali della Comune, come l'Eudes, che presiedono a tali riunioni. Al circo Fernando è però capitato anche il sig. di Billing, che fino a pochi mesi fa era console francese a Tunisi. Egli rinnovò tutte le accuse di raggiri politici e finanziarii che motivarono la spedizione tunisina; chiamò pretesti tutte le ragioni che furono dette; e caso stranissimo, difese la condotta del nostro Macciò che disse essere sempre stata disinteressata e conciliante. A onor del vero, bisogna dire che quest'ultima parte fu fischiata; giacchè anche i radicali, se fa loro comodo di accusare il Governo di essersi inimicata l'Italia, non ci sono più amici di tutti gli altri francesi. Per esempio, una delle maggiori accuse che il Rochefort rivolge tutti i giorni al Gambetta, è di essere d'origine italiana.

Il Gambetta intanto, ritornato da un viaggio in Germania, dove si vociferò che avesse avuto un colloquio col Bismark, è vicino a salire al potere. Quel che farà di nuovo non è possibile indovinare; ma nei suoi giornali avvisa i suoi nemici implacabili, amici di ieri, che avrà la mano di ferro, e guai a chi scende in piazza.

Nell'Egitto le cose si sono accomodate provvisoriamente. Dopo l'arrivo al Cairo dei commissari turchi, Francia e Inghilterra mandarono due corazzate ad Alessandria. Il governo turco richiamò allora i suoi commissari; questi, senza aver fatto altro che atto di presenza, partirono il 19; e il giorno dopo l'*Alma* e l'*Invincible* levarono l'àncora. Lo *statu quo* durerà sino ad una nuova crisi; e l'accordo delle due Potenze europee non è che apparente.

Gladstone si decise a prendere in Irlanda le misure più energiche. Il deputato Parnell fu arrestato il 12, poi i deputati Dillon, O' Kelly, Sexton, il giornalista O' Brien, il prete Sheely, — insomma tutti i capi della Lega che non riuscirono a fuggire. La Lega stessa fu soppressa il 21, e chiusine gli uffici. Ma dalla prigione, Parnell e i suoi emanano l'ordine di non pagare più i fitti. In tutte le città d'Irlanda si tengono adunanze col grido di "Viva la repubblica irlandese, non più fitti." I conflitti con la forza armata avvengono tutti i giorni e tutte le notti: sicchè un proclama invita i cittadini di Dublino a non uscir di casa dopo la calata del sole. Tutta l'Irlanda è in rivoluzione: e vi partecipano gli irlandesi che vivono in Inghilterra e in America. Anche all'Hyde Park si è tenuto il 23 un *meeting* colossale contro la condotta "vile ed illegale" del governo; e la casa di Gladstone è guardata a vista per paura di attentati.

Intanto le Corti agrarie hanno cominciato a funzionare per comporre le quistioni tra padroni e fittaiuoli, e l'arcivescovo di Cashel, mons. Crooke, disapprova le nuove esorbitanze della Lega ed esorta a pagare i fitti equi. Ma la lotta è troppo accanita, e le voci di moderazione si perdono fra i tumulti ed il sangue, fra gli odii di razza e la guerra sociale.

Il barone Haymerle ha per il momento due successori. Kallay, dirige gli affari del ministero degli esteri nell'Austria-Ungheria; e Szlavy lo rappresenta dinanzi alle delegazioni.

In Russia, il presidente del Comitato dei ministri, Walujeff, si è dimesso o fu dimesso. Ciò si collega, a quanto pare, alla scoperta di grosse frodi che si commettevano nella vendita delle terre dello Stato.

27 ttobre.

DEL QUINTO GRUPPO DEL CONGRESSO GEOGRAFICO DI VENEZIA E DI CRISTOFORO COLOMBO.

La Geografia era, pochi anni fa, considerata nulla più che come una coadjutrice della storia e nella scuola un esercizio di memoria, fatto per mezzo di manuali, dove si compilavano paesi e città, impinzando il cervello dei giovani con nomi strani, a cui non era attaccata veruna idea.

Ora è divenuta un' importante scienza d'osservazione e di fatti, collocata onorevolmente fra le naturali e le storiche. Le mappe son fatte con esattezza non solo, ma con intelligenza, dando risalto ai monti e ai fiumi. Ogni paese che si nomina nei libri ha per lo meno un aggettivo qualificativo, se ne indicano le qualità caratteristiche, le particolarità notevoli, anche la descrizione pittoresca; inoltre gli abitanti colla razza, la lingua, i caratteri, lo stato sociale e' religioso, il governo, le industrie. Ciò dovrebbe far vergogna a certi libri, mere speculazioni librarie, che sono raccomandati, e spesso comandati nelle pubbliche scuole.

Alla Geografia molto giovò la presente facilità di viaggi; e venne ad associarsi colla più nuova e più allettante fra le scienze moderne, la Geologia.

Chi non ha veduto l' Esposizione geografica di Venezia ha perduto una bellissima occasione di diletto, di istruzione, di compiacenza. Nè meno meritevole di attenzione fu il Congresso tenutosi dal 15 al 22 settembre. Relazioni particolari e una generale ricorderanno i nomi di illustri scienziati e di intrepidi viaggiatori che ne fecero parte, le cortesie fatteci dalla sempre gentile Venezia [1], le vive e dignitose discussioni ivi agitate: il profitto che deriverà da quelle e più dalle verbali comunicazioni sarà rilevante. Io mi limiterò al gruppo, a cui avevo l'onore di presiedere. Dal Congresso precedente erano stati asseguati questi temi:

V. GRUPPO.

Geografia storica. — Storia dalla geografia.

1. Quali norme si dovrebbero stabilire nel raccogliere o coordinare i materiali per una geografia storica dell'Italia nel medio evo.

(Rel prof. Malfatti, del R. Istituto di studi superiori, Firenze.)

2. Sull' origine dei nomi antichi e moderni de' venti e dei punti cardinali ed in ispecial modo dei nomi *nord, est, sud, ovest*, di cui si fa uso generalmente.

(Comunicazione del Barone Cusa, prof. di paleografia, alla R. Università di Palermo).

3. Discussione dei documenti dai quali possa risultare alcun che di preciso relativamente ad un quinto viaggio di Amerigo Vespucci ed alle navigazioni poste sotto la direzione di Juan de La Cosa.

(Comunicazione dell' ing. Huzues).

4. Ricercare se debba ritenersi autentico il viaggio del fiorentino Giovanni Verazzano alle costiere americane fino al 50° di lat. Nord, del quale ci lasciò una relazione in data di Dieppe l' 8 luglio 1524.

(Comunicazione del conte Pietro Amat di S. Filippo).

5. Ferdinando Colombo fu veramente l'autore delle *Historie*, ossia della vita di suo padre, l' immortale scopritore dell'America, oppure deve ritenersi apocrifa la pretesa versione fatta dall' Ulloa da un testo spagnuolo che non si vide mai nè manoscritto, nè stampato?

(Comunicazione del conte Amat di S. Filippo).

6. Chi furono i primi costruttori delle carte piane, prima di quella di Mercatore?

(Rel. De Luca, professore a la R. Università di Napoli e prof. Cusa).

7. Sull' origine del *log* (solcometro) ed a qual nazione si possa attribuire la sua introduzione.

(Comunicazione del prof. Cusa).

L' accelerata chiusura del Congresso impedì che si esaurissero i temi proposti. Fra questi il conte Pietro Amat di San Filippo doveva trattare del viaggio di Giovanni Verazzano alle costiere americane, fino al 50.° di latitudine Nord, e se "Ferdinando Colombo sia l' autore delle *Historie* di suo padre, o deva tenersi invenzione dell' Ulloa, che si suppose traduttore."

Non essendo comparso al Congresso il relatore, molto doleva non si potesse discutere intorno a Cristoforo Colombo. Io deplorava che di quel grande, con cui propriamente si apre l' èra moderna, tutto rimanesse incerto. Dove e in che luogo è nato? Studiò veramente *in Pavia*, o piuttosto si ha a leggere *in patria*? Fu pirata? Donde è la materna famiglia Palastrelli? Chiese aiuti dai Veneziani per la sua corsa? Dove primamente approdò? È vera la ingratitudine dei re di Spagna? Il figlio Ferdinando gli nacque da legittime nozze? E come allora va inteso il suo testamento? Recentemente si eccitò un movimento per tributargli gli onori degli altari. Li merita esso?

Il signor Hariese, tanto benemerito per la illustrazione della scoperta dell'America, tolse a provare che la vita di Colombo (*Historie*) pubblicata a Napoli da un Ulloa come tradotta da un'opera originale di Ferdinando, figlio dell' Almirante, sia una contraffazione, nè mai abbia esistito il preteso testo spagnuolo.

Contro tale asserzione uno dei congressisti presentò questa lettera:

M.r le Président du 5.ème groupe.

J'ai l'honneur de presenter au bureau la réponse que, selon mon avis, on peut donner à la 5.ème question sur l'autenticité de l'Histoire de Christophe Colomb écrite par son fils Ferdinand.

Je commence en avouant que j'ignore où est l'original de cette histoire. Cependant j'ai taché de voir si à Madrid existaient quelques documents à cet égard, et je crois avoir réussi. C'est à l'Histoire de Bartolomé de Las Casas, publiée tout recemment (1879) par M.r Fabié, membre de l'Académie de l'Histoire à Madrid, que j'emprunte les données.

Je crois qu'il y aura à Venise quelque copie de cet ouvrage, peut-être se trouvera même dans les Bibliothèques de cette ville.

L'évêque Las Casas cite plus d'une fois les écrits de Ferdinand Colomb, à l'égard de son père, et l'auteur mourut à peu près vers l' année 1570, c'est-à-dire avant la publication de l'histoire écrite par Ulloa.

L'histoire de Las Casas existe manuscrite en diverses archives de l'Espagne; une copie existe dans celui de l'Académie de l'Histoire: Volume 47 de la Collection de Muñoz, en face duquel on trouve une note écrite en crayon par M.r Harrisse, que dit "compulsé par Henry Harrisse le 1.er août 1869."

(L'ouvrage de M.r Fabié s'intitule: "Vida y escritos de don Fray Bartolomé de Las Casas, Obispo de Chiapa, por D. Antonio Maria Fabié, de la Academia de la Historia." Madrid, 1879. 2 vol. in 4.°.

En outre, on trouve dans les archives de la Royale Académie de l'Histoire à Madrid un livre imprimé "Memorial del pleyto sobre la sucesion en possession del Estado y Mayorargo de Veragua, Marquesado de Jamaica y Almirantargo de las Indias, que fundò D. Christoval Colon, primero descubridor, Almirante, Virrey y Governador general dellas (Biblioteca de Salarar. Pag. 53).

Dans ce livre ci on cite beaucoup de fois l'histoire de Ferdinand Colon et copie en diverses reprises le texte, même de chapitres entiers. Je crois donc que malgré la desaparition de l'original, on ne pourrait pas douter de l'authenticité de l'histoire écrite par Ferdinand Colon.

Venise, le 21 setembre de 1881.

Le Secrétaire general de la Société de Géographie de Madrid,
MARTIN FERREIRO.

Ai gravissimi appunti del signor Harisse fece altrettante serie risposte il marchese D'Avezac, che tanti studi compì sulla storia americana, e al quale, come all'Harisse, fornì documenti l' archivio milanese. Nell' opuscolo *Le livre de Ferdinand Colomb* (Paris 1873) il compianto D'Avezac rivede una ad una le allegazioni dell'Harisse, e crede poter conchiudere:

"J'ai parcouru le cycle entier des objections que dans un *Essai Critique* plein de recherches et dans quelques pages complémentaires ultérieures, un esprit investigateur d'une grande indépendance a rassemblées contre l'authenticité du livre de Ferdinand Colomb touchant l'Histoire de la Vie de son père. Cette thèse aggressive m'a imposé une étude nouvelle de tous les points controversés, je m'applaudis, à la fin de ma tache, d'avoir ainsi été ramené à ce contrôle itératif, d'ou il est resulté pour moi une appréciation raisonnée plus complète de l'œuvre en contestation, une confiance plus ferme dans la verité fondamentale d'un document, dont les imperfections, la plus part superficielles, s'expliquent généralement sans beaucoup d'embarras, et se le laissent émender sans trop d'effort."

E vuol confermare il giudizio di Muños (*Historia del nuevo mondo*) che "La vita del gran Colombo, scritta dal degno suo figlio Ferdinando, è il libro più importante per quel tempo" e quello di Washington Irving che "è la pietra angolare della prova del continente americano."

Le ossa di Colombo erano state deposte nella cattedrale di S. Domingo, poi quando gli Spagnuoli perdettero quest'isola, le trasferirono all'Avana. Ma monsignor Cocchia, delegato e vicario apostolico a S. Domingo, Haiti e Venezuela, vi scoperse che era avvenuto uno scambio in quel trasloco, e che le reliquie del grande almirante giacciono tuttora a S. Domingo. Della preziosa scoperta diede egli il primo cenno all'Europa in lettera a me, donde si diffuse. Sorsero a impugnarla gli Spagnuoli, e ne cominciò una discussione, sostenuta in molti articoli e libri, fra cui è principalmente a notare una memoria della insigne Accademia storica di Madrid, che repudiava questa invenzione. Mons. Cocchia volle informare il Congresso con questa lettera.

Onor. signor Presidente,

Dai giornali appresi la convocazione di un nuovo Congresso geografico in cotesta regina del mare, patria di Marco Polo.

Illustri i membri di ogni nazione che lo compongono, la scienza ne riporterà senza dubbio gran vantaggio, la società, in tanto affanno di ricerche e di viaggi, pratici risultati. Le diverse spedizioni americane, inglesi, svedesi, belghe, francesi od italiane in Africa ed al nord dell'Asia, saranno certamente oggetto di serie discussioni nel Congresso, pel fatto e da farsi, per elevare quei fatti a scienza.

Non profano a tal genere di studii, era mio ardente desiderio sottomettere personalmente al giudizio di tanti dotti un avvenimento, di cui piacque altrui fare una questione. Ma trattenuto da altri miei doveri, mi permetto fare per iscritto ciò che avrei voluto di persona.

L' avvenimento si riferisce alla scoperta degli avanzi mortali del sommo scopritore Cristoforo Colombo. E credo che tale scoperta, sebbene come fatto appartenga alla storia, come deposito all'osteologia, paleografia, archeologia; nell'insieme merita altresì l'attenzione della geografia, sia perchè questa si giova di tutte quelle, sia perchè Colombo, squarciando l' ignoto, fu alla geografia che prestò il suo primo servizio. Alessandro de Humboldt nel suo profondo *Examen critique de l'Histoire de la Géographie du nouveau continent* dedicò a Cristoforo Colombo oltre due volumi.

Su tal considerazione oso dirigermi a sì alto tribunale, con lo scopo di chieder lumi in una vertenza, in cui ogni considerazione personale o locale è nulla, la verità e la giustizia sulle ossa di tant' uomo son tutto.

Ed ecco brevi schiarimenti: Per qual motivo, in che modo, con quali formalità la scoperta ebbe luogo, tutto è narrato nel verbale del 10 settembre 1877. Niun dubbio: l' urna, ossidata, parlava da sè; le iscrizioni, messe in chiaro, erano eloquenti. Tutto fu giubilo e buona fede, dominicani e stranieri fecero a coro, spagnuoli e cubani furono i più ardenti negli applausi, nel festeggiare la scoperta; il loro Console giunse fino a pretendere per sè il diritto di conservare la chiave della cassa sigillata che chiudeva l' urna, giunse fino a reclamare per la sua nazione i preziosi avanzi. E firmò il verbale, e in tai sensi scrisse al suo governo.

I primi giornali di Cuba e Porto Rico fecero eco. Ed il dubbio non era possibile: a comentario della scoperta di qui bastava il verbale del 1795, che diceva essersi allora trasferito all' Avana nè più nè meno che *pedasos de huesos como de canillas ú otras partes de algun difunto*. Di Colombo niuna allusione, nulla.

Tutti credemmo che si trattava di una semplice rettificazione storica, della correzione di un equivoco; e che elevato un monumento al grand' uomo, potesse finalmente godere almeno la pace della tomba. Io ebbi la schiettezza di rivolgermi pel concorso a sì bella opera allo stesso Re di Spagna.

In risposta venne il dubbio, e questo fu politico. Ferveva allora la guerra civile in Cuba, ed il Governo suppose che accettando, avrebbe aggiunto fiamme a quell'incendio. Diè quindi l' intonazione, ed i giornali si disdissero, nè potevano fare altrimenti, non avendo niuna libertà la stampa. Altri si posero sullo stesso tono, e bisognava farlo, sparsa la voce che sostenere l' opposto significava ribelle.

Successero le commissioni. Ed una confidata ad un signor Gonzalez disse la verità, ma fu respinta. Un' altra allo stesso Console, che menò al risultato del verbale del 2 gennaio 1878. Il Console fu rivocato. Una terza al cubano signor Antonio Lopez Prieto, che venuto per vedere e non vedere, se ne andò senza veder nulla; e poi diede una relazione confusa, sibillina, di ciò che non aveva visto. Il Governo la stampò a sue spese. Questa trasse molti in inganno, supponendo nell' autore un esame oculare, — per esempio, l' Accademia di Madrid.

Questa dotta corporazione in ciò si fece prendere a rimorchio, e prima taluni suoi membri scrissero e parlarono, senza sapere quel che si dicessero; poi in nome del corpo venne un *Informe*, che ripetendo il già detto, del suo aggiunse insinuazioni, massime al mio indirizzo. Si trattava di schiacciare la verità sotto il peso di un nome sonoro — l'Accademia. Il Governo stampò e diffuse quell' *Informe*, un suo ministro picchiò fino alla porta dei giornalisti. I giornali di Spagna e Cuba tradussero: *Accademia loquuta est, causa finita est.*

Ma non fu così. All' Accademia di Madrid già stavano di fronte quelle di Genova e degli Stati Uniti. Qui non essendo Accademie, risposero i particolari. Io vidi in ciò un dovere, ed a mo' delle forze, fra la penuria dei libri, feci quel che potei. Il signor Emiliano Tejera, c'e aveva già pubblicato un opuscolo, ne diede un secondo. Sommetto questi lavori all' alto apprezzamento del Congresso, perchè li metta nella bilancia con gli opposti, e giudichi.

Nella fretta di quella risposta, fra la penuria anzidetta, io non poteva essere sul campo della erudizione più diffuso, quindi in molte conclusioni più categorico. Oggi,

[1] Non posso tacere gli atti cortesissimi del sindaco Dante degli Alighieri, di monsignore Patriarca, del barone Cattanei, del comm. Barozzi, del signor Tolomei di Padova, dei sindaci di Torcello, di Murano, di Pordenone

1. Alla stazione centrale. — 2. Sotto l'arco di trionfo. — 3. Il Duomo. — 4. I blocchi di marmo trascinati da buoi. — 5. Le cave dei Fratelli Binelli e Bettogli.

Il Congresso dei geologi a Bologna. — I geologi a Carrara. (Disegno del signor Bonamore, da uno schizzo del signor Ulisse Topi).

Per il giorno dei morti. — Facciata del Cimitero Monumentale di Milano. (Disegno del sig. Bonamore).

dopo un viaggio e riscontri, potrei aggiungere altro, molto più aggiungerei in Europa; ma parlo ad un Consesso di dotti, e chiariti i fatti, ogni aggiunta è più che inutile.

Si è appuntata l'età dell'urna, ma basta vederla per dichiararla antica. È cosa di fatto, e può sempre esaminarsi. Quanti pratici l'hanno esaminata, le danno due secoli di vita. L'ossido ne dà testimonio. I molti pezzetti di piombo trovati fra le ossa, massime nell'ultimo severissimo esame fatto a petizione del Governo italiano, indicano che quest'urna o cassetta di piombo non è la prima. Evvi appunti sulle iscrizioni, ma esse sono sempre qui, ed ogni paleografo può studiarle. Chi le ha visto in copia, le ha dette della seconda metà del secolo XVII. L'originale potrebbe precisare anche meglio la data. Si è appuntata la ortografia del nome *Cristobal*, ma tutti sanno che la lingua spagnuola non ebbe mai ortografia fissa, massime nei nomi proprii, ed oggi stesso non l'ha. Io solo, percorrendo libri e manoscritti, ho trovato quel nome scritto almeno in quindici maniere. Si è combattuta specialmente la parola *America*, rappresentata nell'urna da una iniziale, come inusitata in tutta Spagna e più in queste sue antiche colonie. Ma ciò è falso. Nella prima metà del secolo XVI l'usarono Margallo e Venegas; e la piena era tale, che Las Casas la combatteva: nella seconda fu apposta al *Lexicon* di Nebrija, Cervantes la rese popolare nel suo *Don Quijote*, come più tardi nelle sue *Novelas*. Nel secolo XVII già era comune, testimonii, dei pochi che mi sono venuti a mano, Herrera, Solorzano, Aldrete, Simon, Piedrahita, Michele Perez, Antonio Gonzalez, Gregorio Garcia, Nicola Antonio, Antonio de Solis. In America, oltre la metà dei precedenti, Diego da Cordova, *natural de la ciudad de Lima*, scrisse la *Vida del Apostol del Peru el Ven. P. Fray Francisco Solano*, cui dedicò *al Rey N. S. Don Felipe III*. L'opera fu stampata in Madrid, *en la imprenta real, segunda edicion;* e nel frontispizio si legge sotto due figure da un lato *Europa*, dall'altro *América*. Nel corpo, l'uso di questa ultima parola, è comune. Nel Messico, entrando vicerè Diego Lopez Pacheco, la città lo accolse in trionfo; ed una relazione stampata ivi nel 1641 dice che fra le molte statue allegoriche si vedeva in un arco *la América en forma de Diana*, altrove *la América recostada;* accanto un Genio, il quale dava *á entender que el nuevo Governador Mercurio era Genio y guarda de la América*. Sotto l'arco, giunto il vicerè, evvi un dialogo; in cui Mercurio diceva: *América, tu que al sol*, ecc. *América dexa ia*, ecc. E questa rispondeva: *America soi, Señor*, ecc. Calderon ne volgarizzò l'uso dal teatro.

Si appuntò il numero e condizione delle ossa, ma i periti finora non hanno trovato un dubbio. Del resto è sperimento che può farsi in ogni tempo. Di ossa se ne trovano ogni giorno in tombe particolari e vecchie necropoli, in Roma n'erano piene le Catacombe; ed esse diranno se que le trovate qui, in luogo riservato ed asciutto, potevano conservarsi dopo tre secoli e mezzo nello stato che le trovammo.

Si ricorse fino alle insinuazioni, ma di queste ha fatto giustizia il tempo, e la farà più andando. È la menzogna cui il tempo rode, la verità non può averne che conferma.

Ed è degno di nota che gli attacchi, come le insinuazioni, sono venuti da gente che non ha visto nè ha voluto veder mai nulla. Era, com'è, tanto facile mandare qui ed all'Avana una commissione di uomini serii e competenti! La commissione, raffrontato tutto, avrebbe dato il suo giudizio. Invece si è preferito il sistema di parlare ad occhi chiusi, e questo, più comodo, non è certo il più corretto in una sentenza simile.

Dopo non ho visto sull'argomento che un *Monumento à Colon* in tre volumi, pubblicato dal P. Buldù in Barcellona, ed un opuscolo — *La Cenizas de Cristobal Colon* — dato da un signor Armas, cubano, in Caràcas. Il primo è una compilazione di cose già edite, e sulla questione un argomento di più cui i nostri oppositori non hanno che opporre. Il P. Buldù del suo aggiunge qualche dubbio, avanza qualche opinione; ma in via di suggestione, in modo più che timido. Il secondo è una ripetizione volgare d. vecchia insinuazione dello stesso signor Armas, da noi ribattuta e più dal tempo — la canonizzazione di Colombo. — Di questa niuno sa qui nulla, nulla si è fatto; non se ne è parlato, nè se ne parla: e son corsi quattro anni! Eppoi che influirebbe, nell'ipotesi, che le ossa sieno qui, al Capo di Buona Speranza o a Malacca? O forse sarebbe più facile qui una mistificazione, dove tutto è libero, che nell'Avana, ove il Governo ha tutto in mano sua? Nella smania di fare udire anche la sua voce, il signor Armas, da lungi come gli altri, non sa quel che si dice.

Sostenendo io tanta scoperta, ho creduto sempre di compiere un dovere d'individuo, d'italiano e di vescovo. Come individuo io non credo che si trovi un uomo sì malvagio, da commettere una profanazione e più un delitto sulle ossa di Colombo come italiano; io non poteva ingannare la mia patria; come vescovo non poteva ingannare o lasciare ingannare il mondo.

Ormai son quattro anni, ed un dubbio solo tra natii e stranieri qui non è surto. Di fuori quanti son venuti ed han visto, han soscritto. Una voce discordante non si è udita. La mia fede sul fondo e trionfo della verità è tale da smuovere le montagne. So che l'opposizione ha dalla sua l'amor proprio di una nazione e tutto l'appoggio di un Governo. Ma non importa, ho fede nella verità, e questa deve trionfare. Non credo che quel gran disgraziato debba soffrire l'ultima ingiustizia.

Con tal fede mi presento a cotesto alto Congresso, sommetto i documenti ed aspetto il suo autorevole giudizio.

San Domingo, 7 luglio 1881.

Umiliss. e devot.
✝ F. Rocco Cocchia
Arcivescovo di Sirace,
Delegato e Vicario Apostolico.

La cessazione del Congresso tolse il discuterne e decidere, come si era proposto in una particolare adunanza.

Restò pure interrotta la lettura che il signor dottor R. F. Hepke, consigliere intimo di legazione del re di Prussia, presentava sulle relazioni dei Romani colla Cina. Io credetti conservarne memoria, se mai la relazione si occupasse solo di quanto si disse o scrisse sui temi suindicati, e su altre quistioni relative a quelli.

C. Cantù.

IL CIMITERO MONUMENTALE DI MILANO.

Siamo prossimi al giorno dei morti; nei sagrati, nei piccoli cimiteri, nelle necropoli superbe si ripuliscono le zolle, si ricolmano i tumuli, si ritingono le iscrizioni, si rinettano i marmi, si preparano fiori e ghirlande, si fa quasi ridente la casa dei defunti.

Dacchè i vivi vogliono abitare più pulitamente, e, dappertutto, alle vecchie catapecchie subentrano case più belle, almeno all'esterno, e palazzi e grandi edifici, e si fabbrica dovunque, si vennero pure migliorando sagrati, cimiteri e necropoli; non c'è piccol paese che non abbia per lo meno risarcito il muro guasto del suo piccolo camposanto; fuori dei più piccoli villaggi si vedono graziosi cimiteri nuovi o allargati, e sono dovunque scomparse quelle lugubri croci di legno che il vento piegava da un lato, infracidiva la piova, e rodeano i vermi, non vedi più il simbolo dei due stinchi bianchi incrociati, e il teschio beffardo che grida colla scritta accanto: *oggi a me, domani a te*. Che la razza umana dati da milioni di anni o da Adamo, ne son morte tante delle generazioni, da convincerci irremissibilmente che chi nasce deve morire senza che una faccia di scheletro, e delle iscrizioni ce lo rammentino in modo lugubre. Accanto alla morte si mette la vita sotto la forma di fiori; rose e viole, e crisantemi crescono e fioriscono sopra e attorno ai tumuli; il cimitero anch'esso si umanizza, cessa d'essere l'espressione d'un bieco fato che dopo averti creato senza dire "guarda" ti attende ad un canto della vita per darti lo spintone nella fossa quando meno te l'aspetti, come nelle pitture delle danze macabre; e se non diventa ridente, assume il sorriso mesto d'un avvertimento amichevole, non ti mette più dinanzi l'enimma coi termini atroci delle figure dipinte dei dannati e di quelle che ardono nel purgatorio, ma ti parla di riposo. Sarà quello che sarà, intanto infioriamo la fossa e rendiamo decorosa la nostra ultima dimora. Nessun Dio vorrà lamentarsene.

Brescia forte e gentile è stata forse la prima città che abbia avuto questo pensiero grazioso; i canti sui *Sepolcri* di Foscolo, di Pindemonte e di Torti, ce ne ricordano la data; Vicenza, Verona e Bologna imitarono quell'esempio che ora è divenuto quasi legge per i grandi municipi ed i piccoli comuni.

Il Cimitero di Milano si cominciò a fabbricare su disegno di Carlo Macciacchini nel 1869, e in undici anni non è ancora compiuto.

L'area occupata dalla necropoli, avviso ai superstiziosi, è nel tredicesimo migliaio di metri quadrati; lungo oltre 600 metri, largo 400 ai due assi incrociati, è già angusto e ribocca; sulla fronte resta ancora da costruirsi l'ala destra di fianco al Famedio. Il lato sinistro però basta a compire coll'immaginazione ciò che non è compiuto in realtà. Quei tre arconi d'ingresso sotto la loggia sfogata hanno già lasciato passare migliaia e migliaia di Milanesi e colle ampie aperture sono sempre pronti a ricevere ricchi e poveri, collo stesso accento. Il monumento che si vede nella loggia sopra l'arco di mezzo, è il monumento Sarti, opera dello Strazza; l'edificio che torreggia attraverso alla seconda arcata è l'ossario che ci aspetta quando si rimuore, vale a dire quando trascorsi gli anni della concessione del terreno, la tomba si riapre, il defunto cessa d'avere un posto distinto, cessa d'essere un'unità della necropoli, e le ossa nude, levate di terra, devono cedere il posto ad altri morti per andare a confondersi nella cifra totale dei trapassati da un pezzo, e quasi sempre dei già dimenticati. Costrutto dalle fondamenta su disegno apposito, questo cimitero ha un po' l'aria d'essere l'opera successiva e diversa di più autori: il bizantino, il lombardo, il gotico, il tipo d'architettare i frontoni dei mobili brianzoli, i capitelli modellati con cartone su antichi celebri edifizi e riprodotti in pietra da taglio, le linee spezzate, le ricorrenze interrotte, il sottile e il massiccio, vi stanno insieme, e formano un tutto che ha poi sempre quell'aspetto che manca raramente agli edifici pubblici milanesi: l'aspetto di cosa grande, di una tendenza sontuosa, della ricchezza e della larghezza nello spendere che è una delle caratteristiche della nostra Milano.

Luigi Chirtani.

MONUMENTO DI VITTORIO EMANUELE
A ROVIGO.

L'Italia si va popolando di monumenti a quel grande monarca che la rese libera e padrona di sè. Cominciò Monza ad erigerne uno nella sua piazza; e quindi altre città con nobile gara si affrettarono a sciogliere tributo d'onore alla memoria di Vittorio Emanuele II. L'ultimo monumento al padre della patria sorge a Rovigo, dove nel 25 settembre venne inaugurato colla dovuta solennità, alla presenza d'una folla commossa e plaudente. Re Vittorio Emanuele era troppo amato perchè anche le sue sembianze ritratte nel marmo non abbiano a suscitare un'onda d'affetti, un tumulto di sentimenti di gratitudine e d'amor patrio.

Il Comitato rodigino si fece non poco onore per lo zelo dimostrato nel raccogliere i fondi necessari pel monumento, perchè la festa riuscisse in tutto degna del nome glorioso che l'animava e perchè tutto procedesse in una parola nel migliore dei modi. Il Polesine rispose con islancio generoso all'appello. Il Municipio di Rovigo, la Provincia, i comuni di tutto il Polesine e i privati concorsero nelle oblazioni. Fra i privati, vi fu veramente un'emulazione commendevole. Pubblichiamo a titolo d'onore il nome del signor Salvatore Pacifico, il quale elargì diecimila lire.

Per dare maggiore solennità all'inaugurazione, Rovigo si preparò abbellita di nuove opere pubbliche. La piazza Vittorio Emanuele venne sistemata. Tutti i cittadini proprietari o quasi tutti, fecero ristaurare le loro case. Per cura del Comitato, si eresse innanzi al monumento un palco elegante nel quale trovarono posto le autorità principali, ed in due righe parallele ai lati del monumento, vennero a schierarsi le rappresentanze ch'erano numerose, mentre la moltitudine affollava il resto della piazza, e dai balconi degli edifici assistevano altri cittadini godendo dall'alto lo spettacolo che fu invero bello, imponente, indimenticabile.

Il punto dello scoprimento della statua non poteva riuscire più toccante. Le bande suonavano, sventolavano le bandiere tricolori, l'entusiasmo generale era al colmo.

Seguirono i discorsi. Il signor Giambattista Casalini parlò a nome del Comitato; il signor Bonomi parlò pel Municipio; il deputato Bernini per la Provincia; il signor Massimini pel Governo.

Il monumento parve subito a tutti una magnifica opera d'arte e un ritratto rassomigliantissimo e parlante dell'amato liberatore.

Il monumento è opera di Giulio Monteverde, l'autore del *Jenner*, del *Colombo giovinetto*, del *Genio di Franklin*. L'illustre artefice ritrasse Vittorio Emanuele vestito da generale, in piedi, appoggiato ad un gabbione da trincee in atto di esaminare un piano di battaglia. La posa è nobilmente altera. L'occhio è pieno di espressione, di vita. I particolari sono poi curati con una finitezza di esecuzione veramente meravigliosa. Le pieghe delle vesti e dei piani strategici che sono posti sopra il gabbione di artiglieria, i vimini intrecciati onde questo è formato, le decorazioni, i cordoni, i fiocchi della sciabola, il cinturino persino.... tutto è di una straordinaria verità, mentre l'insieme s'impone per le magnificenza.

Rovigo in quel giorno e tutta la sera fu esultante. Cinque bande, una cittadina e le altre quattro venute dalla provincia, rallegravano di concenti la folla. Alla sera, brillanti fuochi d'artificio scoppiettarono in aria. La piazza venne illuminata colla luce di moda, la luce elettrica, con effetto bellissimo. Quasi tutte le case delle vie erano illuminate. Ci fu teatro di gala col *Mefistofele* di Arrigo Boito, nel quale emersero la Vanda Müller, il tenore Mozzi, e l'orchestra diretta dal maestro Cherubini.

In questo numero dell'Illustrazione, pubblichiamo un disegno, che rappresenta la piazza Vittorio Emanuele nel momento dell'inaugurazione. Nel prossimo, ne pubblicheremo un altro, che rappresenterà il monumento stesso.

UNA VISITA A GIUSEPPE VERDI.

Eravamo compresi dalle difficoltà che si dovevano superare per entrare in casa del Maestro. Egli non si lascia vedere da alcuno, dicea la gente, e quando pure si lascia sorprendere è così sobrio di parole che non torna più la voglia di dare la scalata al cielo del suo eremo delizioso.

Noi si stava perplessi a guardarci l'un l'altro per darci della fortezza, ma i nostri visi lunghi e incerti finivano di farci perdere quel po' di coraggio, che ognuno di noi crede di avere in serbo per le grandi occorrenze della vita. S'era a un salto da *Sant'Agata*, un ponte solo ci divideva da quello storico asilo e sentivamo quanto era ancor lontana la coppa dalle labbra. Eppure non pretendevamo nulla, neppure di essere accolti. Io aveva detto: *se potessi soltanto toccare il lembo della sua veste!...*

Ci eravamo foderati di passaporti e di presentazioni: preparati ad una battaglia col giaco di maglia sul petto come Dante da Castiglione, e di fuori vestiti di velluto guerniti di ermellino e la piuma al cappello come Ettore Fieramosca. Era un'avventura, un'impresa, una scorreria, qualche cosa tra lo sfacciato e il pauroso.... come fa il viaggiatore notturno che muore di terrore e vede fantasmi in ogni pianta e sepolcri in ogni colonnato e di fuori canta ad alta voce per mostrare che ha un cuor di leone.

La carrozza si fermò davanti al ponte. Era rotto, e gli operai che lavoravano per rimetterlo a nuovo, ci guardavano coi loro occhi attoniti e curiosi senza moversi, quasi a dirci: non vedete? Noi qui e nessuno più presso.

Si pigliò la strada lunga per passare sul ponte pubblico dell'Ongina: dentro mi risonava la canzone della montanina:

> Misi lo piede e mi mancò il terreno,
> Dico d'avvicinarmi e m'allontano:

di fuori, le piante del giardino e il profumo indistinto e confuso di mille fiori, quel bisbiglio sommesso degli uccelli innamorati tra i fogliami, l'aura della *foresta imbalsamata*, il palazzo che sorgeva serio, mesto, come un gran personaggio silenzioso tra una festa di fiori e di luce, mi mettevano addosso un turbamento strano, misto d'insolite attraenze. I marinai dovevano provar questo, quando sentivano a cantare le sirene ammaliatrici. Ad un tratto la carrozza si fermò ad un cancello chiuso: un giardiniere che aspettava la nostra timida suonata ci aprì sorridendo del nostro impaccio; il cielo s'era rabbuiato e tratto tratto cadevano quei goccioloni primaverili che l'*April balestra l'aura odorando di percossa polve*. Il giardiniere ci precedette silenzioso fino al limitare d'un ampio cortile: un cameriere si fece incontro e suonò un campanello, a cui ne rispose un altro. Quel primo suono voleva forse dire: ecco una seccatura pel Maestro; e l'altro rispondeva certamente: sia fatta la volontà del Signore; perchè ci fecero entrare.

Passammo per diverse stanze. Chi le ricorda più? Intravvidi un bigliardo, dei quadri, dei fogliami, delle pareti scure e dei pavimenti nitidi e lucidi come specchi: la luce era nè poca nè troppa: infine ci si vedeva; e si vedeva che l'arte vi aveva il più grande predominio, e che colui che abitava là dentro aveva bisogno nei colori, nella luce, nei fiori che olezzavano sulle giardiniere, nelle mobiglie che adornavano le stanze, nei quadri, nelle cornici, nei minimi particolari, della più grande *intonazione*. E difatti, tutte le arti non hanno esse un'armonia?

Il salotto in cui attendemmo la signora Verdi, la quale doveva farci la strada fino a lui, è serio come tutto il resto: le stoffe son rosso-cupe; i mobili neri o mi parvero tali: le ampie portiere di velluto nascondono le porte; i quadri, e che quadri! brillano sulle pareti tra le finestre semichiuse; si direbbe che la luce viene da essi. Un tavolino bislungo sostiene, che cosa mai? Che cosa?... Non lo so più.... Certo c'è l'*Orlando Furioso* illustrato dal Doré, legato di rosso, inciso d'oro a figure fantastiche tratte dal testo del più immaginoso dei poeti. Ma del resto, chi poteva pensare a guardarsi attorno?

Stava per compiersi il più ardito sogno della vita, per sciogliersi il voto d'un pellegrinaggio artistico rimasto il più difficile e quindi il più ardentemente desiderato. In quella sala severa, quasi solenne, fra la grazia dei ninnoli e la magnificenza degli arredi, furono forse concepite, pensate, incarnate quelle melodie ineffabili che signoreggiano il mondo, che lo ingentiliscono, che spazzano dal nostro pensiero le materialità della vita terrena e ci innalzano fin dove pare impossibile di giungere: chi poteva pensare ad altro che a questo?

Il fruscio d'un abito di seta ci scosse: eravamo già entrati nell'atmosfera di quella splendida meteora: non c'era più alcun dubbio. La messaggera gentile che giungeva col suo sorriso rassicurante, la sua amabilità piena di grazia, il suo spirito acuto, il suo ingegno vivace e pronto, la sua semplicità nell'abito nero accollato e stretto alla persona, l'occhio benevolo e la voce soave, sciolse il gran problema che ci turbava: il primo abbordo. Dopo un minuto noi eravamo già stretti nella cerchia d'una specie d'intimità più affettuosa che cerimoniosa: c'era in lei, si vede, la piena conoscenza di quel che noi si provava di dentro: in noi la gratitudine che la sua disinvolta cortesia ci avesse liberati da quel primo sentimento di timidezza che ci turbava.

La nostra *credenziale* fu letta con sollecitudine amorosa e sorridente; senza dubbio essa si divertiva già al pensiero di vederci alla presenza di lui, senza sapere che dirgli, senza osare di guardarlo, paurosi di quel che avevamo fatto....

Davvero noi dovevamo avere una curiosa figura!

— A momenti il Maestro sarà qui, disse.

Infatti dopo brevi istanti si sentì la pedata d'un uomo sul pavimento rimbombante. Camminava forte e spedito come persona sollecita e che sa di essere aspettata. Solo il Maestro poteva camminare così in una casa dove quei pochi che possono sorpassarne la soglia vanno in punta di piedi e parlano sottovoce come in chiesa. Ci alzammo tutti in una volta, come se una molla avesse scattato, ancor prima di vederlo. Il sangue ci diede un tuffo, rimanemmo immobili alla posizione e il Maestro comparve sull'uscio e vi si fermò a guardarci.

Le cortine di velluto rosso sollevate dagli ampi bracciali, sotto cui egli rimase fermo, e la luce dell'altra camera lo facevano parere come incorniciato sul fondo d'un quadro luminoso: aveva in mano un cappello nero a larghe falde che s'era tolto di capo per salutarci, e portava la sua giacca tradizionale di velluto nero abbottonata, orlata d'una trina di seta, che rompeva la linea severa della stoffa cupa. Il suo viso pallido e serio, colla barba piena, brizzolata come la chioma forte e abbondante, è ancor giovanile, se pure si può dir così d'un viso che non ha nè può avere o aver avuto nulla di comune nè colla sua età presente nè con quella passata: il suo sorriso è soave e mesto: non è possibile che quelle labbra si siano mai aperte ad un riso rumoroso. Nessuno potrà mai ridare l'espressione di quell'occhio: provatevi un po' a imprigionare un raggio di sole nella vostra camera? Raffaello e Michelangelo e Dante avranno avuto di quei lampi: nell'avvicinarlo si vede a crescere in altezza, come le piramidi egizie, dal cui sommo quaranta secoli sembrarono un baleno a Napoleone. Io credo che s'egli volesse misurarsi con qualcuno, il suo occhio non incontrerebbe che lo spazio infinito, e la luce senza penombra. La sua persona è alta, proporzionata, aristocratica: *aristocratica* nel senso greco che vuol dire *perfetta:* nessuno dei milioni d'uomini che incontriamo sulla terra gli somiglia pur di lontano; veduto una volta, non è possibile dimenticarlo, nè confonderlo con alcuno. È lui; Giuseppe Verdi. La sua voce è bassa e tranquilla; coglierne le inflessioni non è difficile, a ridarne la nota non è possibile: non parla nè adagio nè in fretta, parla misurato e sobrio con bontà e con grazia: si direbbe che egli ignori quel che produce colla sua presenza sul pubblico: — è Giuseppe Verdi, e pare che non lo sappia.

Quando s'avanzò verso di noi e ci stese la sua mano dandoci il benvenuto e invitandoci a sedere, noi non avemmo una parola. Il nostro sgomento era svanito: i nostri sentimenti avevano subita una rivoluzione rapidissima, istantanea: ci credevamo impauriti ed eravamo commossi. Egli sedette di fronte a noi con semplicità, come se non fosse lui: la sua signora col solito sorriso incoraggiante, tranquillo e buono vicino a me in una *ottomana* che girava nell'angolo tra una finestra e una porta; il tavolino divideva il Maestro da noi come un'ara.

Il mondo ama figurare il Verdi fuggitivo, tra freddo e severo, davanti al pubblico ch'egli esalta e trasporta: ma dove era egli il Verdi che il mondo si figura così, in quel momento che parlava con noi? dov'era quella severità quasi misantropa che alcuno gli attribuisce?

L'uomo incontentabile e curioso che attenta ai grandi misteri per la vanità di scoprirli eppoi di menomarne la grandezza, vorrebbe forse penetrare ad ogni ora colà dove il genio si raccoglie per scendere poi giù a rivelare alla terra quanto si passa nelle altitudini inaccessibili e infinite dell'arte? Anche Numa si rifugiava sul Monte Sacro per ascoltare la Dea ispiratrice, e le Tavole della Legge furon date a Mosè sul monte tra una nube luminosa: chi ha mai conosciuto il genio non raccolto, non silenzioso, non nascosto nella solitudine, questa maga gentile e amorosa che ritempra le anime?

Senza solitudine, senza segreto, senza raccoglimento, nè arte nè amore ebbero mai vita. E noi là intenti e piacevolmente turbati da quella grande personalità che rifulge fra tante epoche, fra tante glorie e fra tante fortune, e sta; con una modestia sì insolita che pare orgoglio, con una bontà sì semplice che pare studiata nella civetteria universale di *réclames* giornalistiche, con una indulgenza che pare noncuranza a chi non sa che *tout comprendre c'est tout pardonner;* noi, dico, ci sentiamo portati in un'atmosfera profumata, eletta, felice, come se lo avessimo sempre conosciuto, vivendo per un istante la vita luminosa del moscerino, che confuso con un raggio di sole riflette i colori dell'iride colle sue aluccie trasparenti di madreperla.

Il conversare fu lungo, ma il tempo fuggì come lampo, e di quel ch'ei disse, raccolto nel nostro cuore con diligenza gelosa ed egoistica, non uscirà sillaba nè dalla penna, nè dalla lingua; poichè il pellegrino che scioglie il voto non può nè devo alzare il velo che copre la ineffabilità di certi misteri.

Tre volte ci congedammo e tre volte l'occhio lampeggiante del Maestro ci disse — fermatevi. E quando a noi fu dovere l'insistenza e a lui fu gentilezza l'accordarci il commiato, i due castellani vollero esserci compagni e guida fino alla carrozza che stava fuori dell'ampia cancellata. Nè furon trattenuti nella loro cortesia ospitale dalle spesse goccioline, che una nube indiscreta e importuna lasciava cadere sulla terra assetata. I nostri ombrelli coprivano quelle due teste su cui non era mai scomparsa in quel tempo, la più perfetta e più dolce espressione della bontà.

Il Maestro si era messo il suo cappello nero colla tesa rialzata da un lato, come un trovatore: artista anche in questo, perchè non può essere diverso di così: e il suo sorriso di vederci tanto confusi delle sue cordialità che scendevano su noi da tanta altezza mi pareva dovesse dire: lasciatemi dunque fare: non vedete che sono un re che si compiace qualche volta di simili svogliature? — E aprì lo sportello della nostra carrozza, ci diede il braccio a salire, agitò il suo cappello cavallerescamente in alto, ci strinse di nuovo la mano, e partimmo.

A un trar di balestra molti carri ingombravano la via e dovemmo discendere. Senza dirci nulla, io e i miei due compagni ci prendemmo per la mano e passammo il ponte correndo come pazzi: quando ci guardammo avevamo negli occhi qualche cosa che somigliava ad una lagrima: uno di essi che fa il forte e che forse lo è, si trovò sorpreso da quell'insolito fenomeno. Io no, perchè nella mia memoria esisteva una commozione dolcissima, fin da quando una musica lontana mi suonò al cuore e all'intelletto — *Va, pensiero, sull'ali dorate!...*

L'*idolatria*, lo so, *non è la religione dominante a Sant'Agata:* ma poichè vi è ammesso il culto per tutto ciò che vi è al mondo di bello e di grande, non può esservi escluso quell'ardente entusiasmo, dal quale nascono appunto i culti, che qualche volta producono gl'idolatri, ma che più spesso, innalzando la mente umana *sino alla vetta del monte glorioso*, dànno all'uomo l'ideale di cui è perpetuamente in cerca.

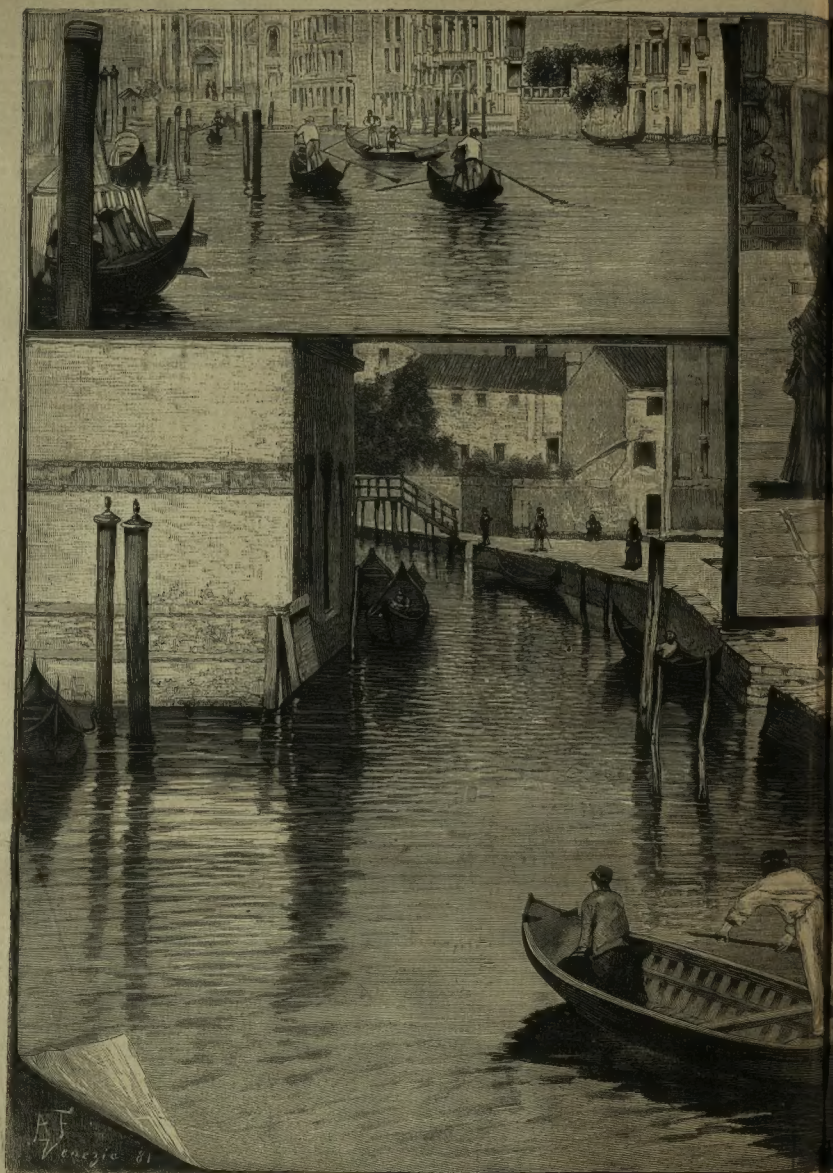
CATERINA PIGORINI BERI.

Gli Eccetera della Settimana

La chiusura dell'Esposizione. — Inverno precoce. — Le fortune di Depretis. — Il viaggio a Vienna. — Il disastro ferroviario. — I 70 anni dell'abate Liszt. — E le sue innamorate. — L'esercito del Papa. — I pellegrini. — Concorsi artistici. — Teatri. — Il milione dell'Esposizione. — La capitale morale.

Il cattivo tempo vuol farci vedere giungere il termine dell'Esposizione senza rimpianto. I visitatori in ritardo vanno e vengono ancora dalle provincie per godersi gli ultimi sgoccioli della gran festa; ma Milano non è più allegra e festosa come un mese fa, come nei primi giorni d'ottobre. La pioggia, l'umido la nebbia, il fango hanno il triste privilegio di procurare dei reumi e delle infreddature al genere umano mettendogli addosso il cattivo umore. L'inverno precorrendo il suo tempo — forse l'ha fatto diventar progressista l'onorevole Berti col suo discorso d'Avigliana, che del resto non ha convertito nessuno — ha coperte di neve non solamente l'eccelse cime delle Alpi ma anche quelle più modeste dell'Appennino, e chi va da Bologna a Firenze trova, da Vergato a Pracchia, uno scenario che par fatto apposta per gli *Esiliati in Siberia*. Le villeggiature rimangono deserte; giacchè a pochi garba lo star tappati in casa dietro i cristalli delle finestre a veder diluviare sopra i campi e le vigne. I laghi son diventati lividi; le cime delle montagne che li circondano spariscono fra le nubi qua e là strappate dal vento: i fiumi, ridotti

IMPRESSIONI DI VENEZ

(Disegno del signor Augusto Foli).

durante l'estate ad essere una asciutta collezione di ciottoli buona tutt'al più per gli studi di un mineralologo, travolgono rapidamente le loro onde fangose come quelle del "Ruscello orgoglioso" del Clasio. I ragazzi sono adirati col ministro che li ha fatti ritornare a scuola venti giorni più presto: i ricchi son tutti occupati nello stabilirsi con tutti gli agii possibili nei loro quartieri d'inverno: i poveri sono preoccupati, in molti luoghi se non da per tutto, del come tireranno avanti durante la cattiva stagione. D'estate tutti i Santi aiutano; ma d'inverno fa molto comodo un po'di fuoco e un coltrone, e fra gli spettacoli della miseria quello che mi ha fatto più male è stato sempre quello de'bambini assiderati dal freddo, con le manine coperte di geloni e paonazze.

Insomma non siamo in uno dei più gai momenti dell'annata.... se per rallegrare tutta l'Italia non ci fosse il viaggio del Re e della Regina a Vienna. Non si parla d'altro, non si pensa ad altro, e Depretis si frega le mani. Ecco la gran bomba ch'egli preparava! Quando tutti lo credono spacciato, lo scaltrissimo uomo si salva! In quel momento pericoloso ch'è per i ministri la riapertura della sessione come per i bambini la dentizione, egli ha qualcosa di straordinario per rimettersi a galla. Una volta è la riforma elettorale; un'altra è l'abolizione del corso forzoso; questa volta il viaggio a Vienna. Non si può a meno di dire: ben giocato! Ora sì che la Destra può dirsi spacciata: non le resta più neppur l'ultima risorsa della cattiva politica estera. La Sinistra si mette a farla buona.

E per buon augurio il Depretis s'è trovato in mezzo a un disastro ferroviario dove un colonnello perdette la vita, un deputato perdette una gamba, e altre 19 persone rimasero ferite: e lui salvo. Il suo proprio vagone s'è spaccato, ma egli non n'ebbe neppure una contusione e neanche un momento di paura. "Fu un vero miracolo salvare la vita!" disse il primo ministro tornando a Roma. E pensò: miracolo N. 1; giacchè il miracolo N. 2, è salvare i portafogli a sè, ai colleghi, a tutta la Sinistra, e anche questo può dirsi fatto.

Ma chi ci avrebbe mai detto che l'alleanza coll'Austria riempirebbe di gioia tutta l'Italia? Eppure è così; e tutto il mondo è contento, ad eccezione dei nostri buoni amici di là dalle Alpi, che schiattano di rabbia.

Per tornare al disastro d'Avenza bisogna pur dire che nel vocabolario ferroviario esistono i sinonimi e che "disgrazia" vuol quasi sempre dire "negligenza" o "imprudenza."

Speriamo non sia vero che si tratti di un delitto. E contentiamoci della versione più probabile che il deviamento sia avvenuto a causa di un avvallamento del terrapieno stradale, fenomeno molto naturale nella cattiva stagione, ma del quale avrebbe dovuto accorgersi il guardiano incaricato della sorveglianza di quel tratto di linea. Qui ritorna a galla una questione antica; si può equamente affidare la intiera responsabilità di tante vite umane ad un povero diavolo di guardiano, mal retribuito, ignorante, obbligato a percorrere lo stesso tratto di linea, qualche volta lungo un paio di chilometri. otto o dieci volte di giorno e di notte, qualunque sia la stagione; obbligato a non dormire la notte per non mancare al proprio dovere?... Ora si pensa se non si possa trovare un rimedio e quale potrebbe essere: tutte bellissime cose che si discutono dopo le disgrazie e confortano pochissimo i morti e i feriti e le rispettive famiglie.

Fra disastri e ritardi comincio a credere che sarebbe una buona speculazione il riattivare un servizio di diligenze per chi ha paura di andare in vapore. Ci sono in Italia de'patrimoni fatti in una generazione o due a forza di scarrozzare il prossimo fra monti e valli, mentre non si parla di nessuna società ferroviaria la quale abbia fatti diventare milionari i suoi azionisti.

***

L'autunno della vita è sul declinare mesto come quello dell'anno, ma non egualmente per tutti.

Quando si arriva a 70 anni vegeti e robusti come l'abate Liszt, che viaggia ancora l'Europa come un giovinotto; quando si giunge a quell'età con la perenne gioventù nel cuore e nell'estro, e con un'aureola di gloria artistica incontrastata, non deve neppur dispiacere il diventar vecchi. L'abate Liszt ha compito sabato il suo settantesimo anno, ed ha voluto compirlo a Roma, città ch'egli predilige sopra qualunque altra, dove ha fatto degli allievi illustri come Sgambati, dove i suoi ammiratori entusiasti vanno in pellegrinaggio a venerarlo come i Mussulmani fanatici vanno alla Mecca. I musicisti romani sono andati a porgere collegialmente i loro auguri al celebre maestro Ungherese: la società del quartetto, che sta per diventare società del quintetto, ha dato una "mattinata" in suo onore suonando tutta musica composta da lui. L'abate Liszt vi ha assistito sedendo in mezzo al barone di Keudell, che oltre all'essere ambasciatore di Germania e amico di Bismarck è anche pianista e compositore distinto, ed alla marchesa Capranica del Grillo che per gli amanti dell'arte è sempre la signora Adelaide Ristori. Liszt passerà, secondo il solito, l'inverno a Roma o per meglio dire vicino a Tivoli, ospite assiduo e gradito del cardinale Hohenlohe, un vero principe della chiesa, in quella villa d'Este presso la quale Zenobia regina di Palmira si consolava di aver perduto lo scettro e la libertà, e la Lesbia di Tibullo d'aver perduto il suo passero; in quella villa d'Este fatta fabbricare dal cardinale Ippolito figlio d'Alfonso duca di Ferrara e protettore dell'Ariosto.

H. conosciuto pochi uomini che abbiano ispirati entusiasmi simili a quelli ispirati dall'abate Liszt. Senza andare a ricercare un'antica storia narrata in un romanzo, e che mi sembra più romanzo che storia, è a tutti noto come una principessa di Germania di prosapia nobilissima e imparentata con case sovrane volesse, rimasta vedova, sposare il Liszt, anch'egli vedovo, e che non aveva ancora vestito l'abito d'abate che ora porta, senza però aver ricevuto neppure gli ordini minori.

Rimasta delusa in tale speranza, quella dama non ha più voluto rimaritarsi, benchè trent'anni sono andasse ancora celebrata la sua bellezza, e datasi all'ascetismo ha pubblicato disquisizioni teologiche e precetti morali scritti in francese, senza mai lasciar Roma dove generalmente passa anche tutta l'estate.

Avanzata negli anni, la si vede ora sempre sola in *landau* per le vie di Roma, rinvoltata in una quantità prodigiosa di scialli, con un cappello di forma e di stoffa di mezzo secolo fa, e con un abito a pellegrina nero orlato di rosso e con bottoncini rossi, che arieggia molto da vicino l'abito talare di piccola tenuta de'cardinali. Se dopo il supposto pontificato della papessa Giovanna non fossero state prese tutte le precauzioni per evitare un simile caso, si direbbe che la antica innamorata di Liszt aspira al papato!

Un'altra ammiratrice di Liszt e sua coetanea la si vedeva tempo fa durante l'inverno a Roma, ovunque egli si trovava. La si riconosceva facilmente al costume eccentrico: capelli grigi tagliati all'altezza della nuca come quelli dell'autore della *Rapsodie Hongroise*; in capo un cappello rotondo a falde rivoltate in su, come lo portava Garibaldi a' bei tempi della sua epopea di Sicilia; addosso una casacca cortissima, spaccata sui fianchi, e con le maniche a campana, vale a dire del preciso modello della *zuava* messa di moda dall'imperatrice Eugenia dopo la campagna di Crimea. L'ammiratrice di Liszt di cui parlo era polacca, ciò che non le impediva di fumare come un turco per tutto dove il fumare non è proibito. Mi ricordo che una sera la Società orchestrale Romana, diretta dal professore Ettore Pinelli, dava un concerto e suonava fra gli altri un pezzo del Liszt presente. Non ci fu verso di sentir nulla, tanto i *bravo* ed i *bene* della signora erano rumorosi e frequenti. Finito il pezzo, mentre l'uditorio applaudiva, la signora si alzò e andò ad abbracciare il maestro, di cui le pendeva al collo il ritratto.

I ritratti di Liszt a Roma sono molto diffusi. La signora Le Lieure ha fotografato in tutte le dimensioni l'abate compositore, ed espone la di lui fisonomia intelligentissima, ornata di tre grossi nèi, su molte cantonate della città. Uno scultore americano di molto talento, il signor Eseckiel, ha modellato recentemente un bel busto di Liszt da fondersi in bronzo, per commissione di un'ammiratrice nativa degli Stati Uniti.

Non so se essa sia vecchia o giovine; ma certo non tutte le ammiratrici di quel bell'ingegno musicale son vecchie. Ma in mezzo ad una brigata nella quale sia Liszt, il più giovane di tutti par sempre lui.

***

Oltre a festeggiare il 70.° anniversario di Liszt si fanno a Roma molte altre cose.

Leone XIII ha rimesso in uso la sedia gestatoria della quale i papi non s'erano più serviti dal 1870 in poi e si fa portare in San Pietro con tutta la pompa delle cerimonie solenni a benedire lo scarso pellegrinaggio Italiano. Ho letto in questa occasione delle mirabili descrizioni di un esercito pontificio che il papa avrebbe rinforzato ultimamente per la circostanza, e m'è parso che, non essendo pratici, ci fosse pericolo di credere raccolti quattro o cinquemila uomini armati nelle mura del Vaticano. Chi credesse possibile una invasione papalina si rassicuri. Se nella circostanza solenne della benedizione dei pellegrini Leone XIII ha voluto anche divertirci con una mostra militare, credo che il numero degli uomini *sotto le armi* sia stato parecchio esagerato da qualche *reporter* zelante. I gendarmi del papa non sono più di una quarantina, ed il loro ufficio ordinario è il far da uscieri ai Musei vaticani ed agli ufficii de' cardinali di palazzo. Gli svizzeri saranno pochi più e si limitano a montare la guardia alla porta di bronzo, sotto il porticato del Bernini, ed a quella così detta di S. Marta da dove entrano le carrozze dei cardinali e dei diplomatici accreditati presso la Santa Sede. La guardia palatina è la più numerosa e porta calzoni di bell'amaranto che non ha mai macchiato di sangue. È una specie di guardia nazionale, senza offesa per la defunta, composta di bottegai di Borgo, di negozianti di corone e di familiari di cardinali, che, una volta ogni tanto, vanno col fagottino sotto un braccio a montar la guardia, armandosi di fucili che si trovano in Vaticano e che nessuno ha mai sparato.

Quanto alle guardie nobili, ci sono molti giovani dispostissimi a riconoscere di diritto il nuovo ordine di cose che hanno già riconosciuto di fatto. Ne conosco uno fra gli altri sindaco di un comune dell'Umbria, dove possiede, e che in qualità di Sindaco ha già prestato due volte giuramento di fedeltà al Re d'Italia. Hanno conservato il loro posto credendo poco conveniente l'abbandonarlo, ma chi vive a Roma sa che non sono davvero fanatici reazionari.

Nè credo che si debbano mettere nel numero de' reazionari fanatici neppure tutti i pellegrini. In Italia c'è molta brava gente vittima di un lungo e continuo equivoco che si presta di buona grazia ad una dimostrazione politica, credendo in buona fede di fare semplicemente un atto d'ossequio al capo della religione. Non so se i promotori del pellegrinaggio italiano abbiano inteso di fare una dimostrazione politica che in tutti i casi non è riuscita; e non so che cosa hanno voluto dimostrare que' tali andati a disturbare i pellegrini nelle loro visite alle chiese.

A Roma c'è sempre stato di buono che la popolazione ha inteso la vera libertà come deve intenderla una popolazione veramente civile. Son venuti dal 1870 in poi pellegrinaggi da tutte le parti del mondo: pellegrini legittimisti francesi, pellegrini spagnuoli, pellegrini slavi, pellegrini croati, pellegrini irlandesi, e tutti hanno potuto fare il comodo loro, per quanto l'animadversione contro l'Italia fosse in molte circostanze assai manifesta. Hanno fatto tutt' al più le spese a qualche caricaturista.

Non si sa perchè ora i pellegrini milanesi o veneti o romagnoli debbano aver la preferenza delle fischiate. Forse perchè siam tutti fratelli!

***

Non bisogna però dar colpa a tutta la popolazione romana del poco giudizio di alcuni. Se si andasse ai voti i disturbatori dell'ordine troverebbero pochi fautori. Se si fosse andati a' voti quando si trattò d'ingrandire la città, la maggioranza de'Romani avrebbe deliberato di cominciare a fabbricare in quel rientrante vastissimo, conosciuto col nome di Prati di Castello e compreso fra la Porta del Popolo e la punta più sporgente degli edifizi Vaticani. Nel Consiglio Municipale prevalse invece dieci anni sono l'idea di fabbricare sui colli dell'Esquilino e del Viminale: ma ora finalmente Municipio e Governo si son messi d'accordo per allargare dalla parte dei Prati la cinta daziaria: il Consiglio dell'ordine degli Avvocati e quello de'Procuratori hanno approvato il progetto di costruire il Palazzo di Giustizia in quella località dove esistono già un teatro, un panorama, uno stabilimento di bagni e parecchi fabbricati privati, fra i quali un villino del conte Coello de Portugal, ex ministro di Spagna a Roma, ed uno stupendo palazzo fatto costruire dal principe Baldassare Odescalchi sullo stile dei palazzi fiorentini del XV secolo. E perchè non *cedant arma togae*, poco lontano dal nuovo quartiere, cui il nuovo palazzo di giustizia darà un carattere curialesco, si stenderà verso le colline della Farnesina e di Monte Mario la nuova Piazza d'Armi di Roma.

S'aspetta intanto che la esposizione de' bozzetti per il monumento nazionale a Vittorio Emanuele sia in grado d'essere aperta: s'aspetta la solita serie di ingiustizie, di recriminazioni, di indelicatezze che accompagnano da un pezzo in qua ogni concorso artistico. Se tanto mi dà tanto, se cose veramente straordinarie avvengono ne' concorsi ordinari, c'è da vedere per questo concorso di Roma, Dio sa mai quali drammi, quali commedie. Le chiacchiere che si fanno di già potrebbero dar materia ad un volume: si parla per esempio come di cosa naturalissima, di un progetto esposto da un componente della Commissione giudicante sotto il nome di un amico; si parla di promesse di ministri e di tante altre bellissime cose di questo genere. I meno pessimisti si contentano di affermare che dopo questo primo concorso la commissione non sarà data a nessuno: si divideranno i premii fra i concorrenti più favoriti e buona notte ai suonatori. Quanto al monumento ci sarà tempo a pensarci. È

possibile fare qualche cosa di buono dopo averci pensato solamente tre anni?

* *
*

L'Autunno era solito a portarci almeno qualche novità teatrale, ma le novità quest'anno hanno fatto come la vendemmia: non sono state abbondanti.

Bologna ci promette un'opera nuova; una *Cordelia* del Gobatti, nome noto a tutti gli italiani come quello di una meteora, apparsa luminosa coi *Goti* e tosto sparita. Il gentil nome della figlia del Re Lear e dell'autrice di tanti buoni libri valga di buon augurio al maestro. Abbia egli eguale fortuna a quella avuta dall'autore della *Principessa di Tivoli* commedia del marchese Antonio Ricci, ex ufficiale di marina, bel giovine, conosciutissimo nella società fiorentina ed autore di un romanzo intitolato *Teodoro*.

Bisognerà un giorno o l'altro fare una statistica precisa delle reclute che l'esercito e la marina hanno dato alla letteratura italiana. Quando dico *reclute* non intendo parlare del marchese Ricci che con la sua commedia s'è già guadagnato i galloni e una menzione onorevole, in tutti i giornali d'Italia. Ma veramente, a cominciare da Edmondo De Amicis, molti letterati italiani fra buoni e mediocri hanno incominciato la loro carriera colle spalline; cito a memoria De Zerbi, De Renzis, Giovagnoli, A. V. Vecchi, Leopoldo Pullé e qualche altro che non nomino perchè m'è di molto amico.

A Firenze, mentre si applaude al Pagliano la *Gioconda* di Ponchielli, che la Mariani Masi e il Moriami cantano egregiamente, si applaude al teatro Niccolini un opera buffa *L'amico di casa* del maestro Cortesi, un compositore provetto cui è mancata l'occasione o lo slancio di prodursi in opere di maggior lena, nelle quali sarebbe riuscito fra i migliori.

E poi.... basta. Le novità della stagione autunnale milanese le conoscete: la *Semiramide*, il *Guarany*, l'*Excelsior* giunto alla 100.ª rappresentazione, e la chiusura dell'Esposizione, che muore lietamente come è vissuta, superando il milioncino. È la prima Esposizione di questo mondo che si chiude con un attivo: con gli avanzi, si pensa a costrurre un Palazzo dell'Industria. E in piazza d'Armi, si prepara la costruzione di tutta una città nuova. Che sarà Milano da qui a vent'anni? Chi vivrà vedrà; intanto tutta l'Italia ha veduta quest'anno una Milano florida, brillante, ospitale, e le è stato rinnovato il battesimo di capitale morale d'Italia. *Cicco e Cola.*

IMPRESSIONI SU VENEZIA.

Sono schizzetti tirati giù alla buona tra una boccata e l'altra di fumo, mentre i monelli giocavano a rimpiattino fra le gambe del povero pittore, mentre le comari sedute in circolo ingombravano le anguste callette, mentre il sole inondava di bionda luce la laguna dando il barbaglio agli occhi stanchi di mobilissimi riflessi.

Vorrei poter completare, spiegar meglio con le parole i disegni dell'amico, ma torna inutile, chè tutti sanno oramai come qualmente Venezia sia attraversata per ogni dove da stretti canali pieni di ombre e di colore e com'essi sieno di continuo solcati dalle gondole misteriose che vanno e vengono in silenzio quasi per paura di sturbare la dolce poesia.

Il silenzio è una delle note caratteristiche di Venezia, sì che allo svolto di ogni calle par sempre di doversi incontrare faccia a faccia con quel messere dalle scarpe di feltro e dal mantel bruno.

Anche i piccioni che da secoli nascono, si moltiplicano e muoiono a Venezia e stupiscono gli stranieri per la loro domestichezza. Accoccolati lassù sulle cornici e fra gli archi delle *procuratie* di San Marco, i poveretti filano la vita sempre in attesa di un po' di becchime che li nutra. Gettate a terra un chicco di grano e li vedrete scendere a folate e batter l'ali e tubare e posarvisi sulle spalle, sopra le braccia e fin nelle mani. Quante feste per un chicco di grano!

Venezia è Venezia: — "*an italian dream*," un sogno italiano, lo ha detto un grande romanziere inglese, nè io trovo parole più adatte a definire un così altissimo soggetto. A. Centelli.

I GEOGRAFI A MURANO E TORCELLO.

A compiere le serie di disegni pubblicati sul Congresso geografico internazionale tenutosi a Venezia, diamo ancora alcune scenette della visita fatta dai congressisti il 22 settembre alle celebri isole di Murano e Torcello. Per l'interesse storico ed archeologico che destano quei luoghi, per l'incanto della laguna in cui son posti, per la fama cui da secoli sono salite quelle manifatture di vetri, e finalmente pel modo con cui fu organizzata dal cav. Colleoni sindaco di Burano, questa fu una delle feste più riuscite.

Il Municipio di Venezia aveva messo a disposizione dei congressisti ed altri invitati — un migliaio circa — cinque vapori; un sesto era stato offerto dal Comando di marina a S. E. il signor Layard e i suoi illustri ospiti, fra cui lord Aberdare. Il tempo fra la pioggia e il sereno fece la sua parte, lasciando l'agio ai congressisti di ammirare le bellezze artistiche della nostra laguna ed esilarando gli spiriti coi piccoli incidenti incontrati per via.

Arrivati a Torcello, visitata la Chiesa e il Museo, gli invitati nel loro ritorno approdarono a Murano dove furono ricevuti dal sindaco Colleoni e dalla Giunta municipale.

Le accoglienze non potevano essere nè più liete nè più entusiastiche. L'incontro fuori Murano delle barche a vapore col Sindaco che aveva mosso ad incontrarle, contornato dalle *bissone* e dalle *gondole* splendidamente decorate dai principali manifatturieri vetrai dell'isola, presentava una scena degna del pennello di Callot. Nelle sale municipali il Colleoni lesse un breve discorso distribuito poi in italiano e francese, insieme ad un numero della *Voce di Murano*, a tutti gli invitati. Questi, serviti di sontuosi rinfreschi, passarono quindi a visitare le sale del Museo Civico accompagnati dal cav. ab. Zanetti, il tanto benemerito direttore del Museo stesso.

Visitate le sale del museo, i congressisti accompagnati dai membri municipali passarono a visitare le varie fabbriche vetrarie dove i rispettivi direttori facevano gli onori di casa mostrando e spiegando la lavorazione in atto e facendo eseguire sotto gli occhi degli spettatori quei prodigi dell'arte che tutto il mondo ammira. Il comm. Salviati non mancò di primeggiare con la sua eloquenza e col suo magnifico stabilimento. Il ritorno ebbe luogo alle 6 pom., tutto il paese e le isole circonvicine erano accorse per salutare gli illustri ospiti. Lo sventolare dei fazzoletti, il suono della banda cittadina, le centinaia di passeggieri che accalcati sui ponti dei vapori rispondevano entusiasticamente al saluto dei cittadini col grido di *viva Murano*, insomma la scena generale non poteva essere, nè più entusiastica, nè più maestosa.

E per renderla tale ci volevan proprio le *bissone*, fra le quali quelle di Salviati e della Compagnia di Venezia-Murano, giudicate da tutti le più artisticamente belle e per forme e per decorazione e per il costume dei gondolieri vestiti alla Giorgione. Non si poteva dunque fare a meno di presentare ai numerosi lettori anche questo interessanti *Bissone*.

LA BISSONA DI ANTONIO SALVIATI.

Questa appartiene al genere di quelle che si chiamano *dodesone*, cioè barche a dodici remi che solcano celeri, fulminee le acque veneziane.

La grandiosa barca fu addobbata seguendo lo stile del cinquecento. I colori dominanti sono celeste e giallooro. Alla prua, dipinta a mosaico, stanno due cavalli marini e nella parte superiore sta il leone di S. Marco. Un po' più innanzi, tratto dall'ormai noto cartone del pittore veneziano Giulio Carlini, vi è il ritratto di Marco Polo sormontato da una vela argentea.

Sta pure a prua una specie di *étagère* piramidale portante molti oggetti di vetro lavorati dal Salviati, e nella parte superiore, un putto sta soffiando in una canna dalla quale esce un globulo di vetro. Un manto celeste in velluto ed una bandiera rossa con suvvi la scritta: *Marco Polo*, un mappamondo, un'àncora dorata e altri emblemi, compiono la decorazione della prua.

Partendo dalla prua e andando sino alla poppa, in curva elegante sono disposti fiori e veli. A mezza barca vi è un gruppo costituito da una specie di candelabro di vetro con fiori, e, al basso, ai fianchi della barca, i ritratti di Tiziano e di Cristoforo Colombo.

A poppa un cornucopia spande fiori; ci sono due putti portanti gli stemmi di Venezia e di Murano in mosaico.

Ai fianchi di tutta la barca vedi una elegante lombarda scolpita e dorata avente sulla forcolatura degli specchi in forma di conchiglia.

Il *barcarizzo*, che così vien chiamata tecnicamente quella stoffa che decora all'esterno i fianchi della barca, è in color celeste a festoni con frange d'argento.

La *Dodesona* viene, nelle feste solenni, vogata a 10 remi, perchè il gruppo centrale occupa due posti di vogatori.

Il disegno della *Dodesona* è escito completo dallo stabilimento Salviati e la sua esecuzione venne affidata ai signori prof. Matscheg per la parte decorativa, G. Bedendo pei lavori di tappezziere e L. Caprara per gli attrezzi.

I GEOLOGI A CARRARA.

Terminato il Congresso che si tenne a Bologna dai Geologi convenuti da tutte le parti del mondo civile, essi fecero alcune gite di piacere e di studio alla Porretta, a Firenze, a Pisa ed a Carrara. In quest'ultima città li conduceva non solo l'amore alla scienza, ma il desiderio ancora di vedere quelle cave che forniscono, fino dai tempi dei Romani, i marmi pei monumenti che ricordano a tutti i popoli le loro glorie ed i loro dolori, i marmi che legano così la nostra bella Italia alle loro patrie, alle loro case.

Invitati dal Municipio e dalla Camera di Commercio di Carrara, i Geologi in numero di sessanta giunsero la mattina del 6 ottobre e furono ricevuti alla stazione da tutte le autorità cittadine, dal prefetto di Massa, che poi scomparì, dalle varie Società Operaie, da concerto musicale e da una popolazione innumerevole che li applaudì calorosamente.

I carraresi tutti si mostrarono nell'intera giornata ospiti gentilissimi e degni del nome che portano.

L'illustre e lunga comitiva attraversò buona parte della città per arrivare alla stazione della Società ferroviaria marmifera ove, passata sotto un bell'arco di trionfo eretto in onore della scienza, come diceva l'iscrizione, salì sul treno elegantemente addobbato che la doveva condurre alle cave dei marmi. La locomotiva, alternando i suoi fischi con le allegre armonie della banda, salita pur essa in uno dei carri, ci portava su per quella ferrovia meravigliosa che adagio adagio inerpicandosi sulla cima dei monti pareva quasi ci tenesse sospesi nell'aria. La vista poi riceveva una impressione sovranamente bella quando passati Miseglia si distendevano sotto gli occhi Carrara, Avenza, il Mediterraneo e Tonano. In quella stupenda vallata devono aver risuonato per un pezzo le esclamazioni di ammirazione uscito dalla bocca di tutti, e l'ingegnere Turchi, costruttore e direttore della ferrovia vide ben sì giustamente lodata l'opera sua che da tanti fu detta insuperabile!

Ai Bettogli si discese tutti per ammirare gl'immensi e magnifici blocchi di marmo statuario dei fratelli Binelli [1] e per assistere ancora all'assalto che i Geologi diedero a quei massi co' loro martelli. — Se qualcuno dei costruttori della vecchia Torre di Babele si fosse trovato presente a quel grido assordante, si sarebbe creduto di essere ritornato certamente nel giorno in cui Iddio li divise in tante lingue mentre erano intenti ai loro lavori.

Un altro assalto si diede alla Piastra dove era imbandita la colazione.

Intanto la vallata echeggiava degli evviva dei cavatori, dei gridi dei conduttori di buoi che trascinavano le slitte cariche di blocchi, dei suoni dei corni, dello scrosciare dei massi, delle detonazioni delle mine. Lo spettacolo era sublime ed avrebbe meritato una penna ed una matita più abili delle mie.

Dopo la colazione la comitiva si divise; parte salì il Torrione e parte ritornò sui suoi passi. I primi condotti dal gentilissimo signor Salvini trovarono compenso alla non poca fatica della salita con la vista delle cave dall'alto e delle vallate bianche e brulicanti di gente festevole; i secondi non rimasero meno soddisfatti nelle visite alle Segherie, gli studi di scultura, al Duomo, alla Piazza Alberica.

Tutti si dovevano ritrovare alle cinque nella grande sala dell'Accademia di Belle Arti, dove il Municipio aveva fatto preparare dal signor Pellegrinetti, proprietario dell'Albergo della Posta, un pranzo splendidissimo. Nessuno mancò all'appello.

Il Sindaco, che sedeva in mezzo, aveva da un lato l'illustre professore Capellini, presidente del Congresso, dall'altro il simpatico deputato Quartieri, segretario della Camera. Ad una amabilissima signorina americana, che trovavasi alla destra del Capellini, il gentile deputato di Carrara comm. Fabbricotti spiegava mille cosuccie sulla città; ma i maligni volevano che le facesse la corte. Io non posso affermarlo; solo mi piace dichiarare che al suo posto avrei tentato altrettanto.

Tutti questi signori che ho nominati ad uno alla volta parlarono salutando il Re, gli scienziati, Carrara, le signore. Li seguirono poi il cav. Sforza brindando alla prosperità economica dei popoli, il signor Ascoli proponendo un evviva a Sella, sir James Hall dicendo un mondo di belle cose per l'Italia fra un subisso di applausi.

Alle otto l'intera cittadinanza carrarese salutava alla stazione con un lungo urrà i suoi ospiti illustri che partivano entusiasmati per le belle cose vedute e per la schietta e gentile accoglienza ricevuta.

Ulisse Tori.

[1] Di questi bravi cavatori di Carrara, fatti ora ricchi col proprio lavoro, e dell'industria del marmo in generale terrò parola in un prossimo mio articolo.

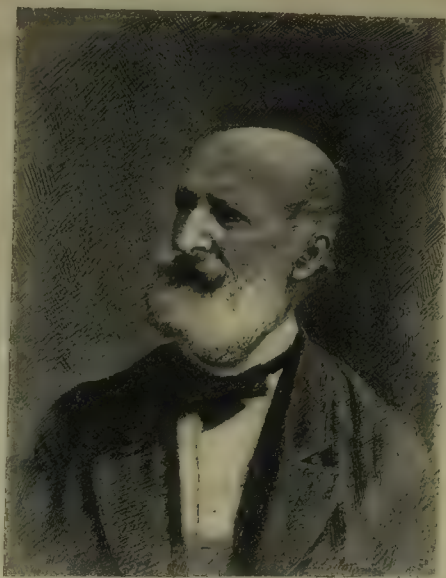
L. F. CASAMORATA.

L'arte musicale, la letteratura, il paese han fatto una perdita grandissima colla morte del commendatore avv. Luigi Ferdinando Casamorata, avvenuta a Firenze il 24 di settembre sul far del giorno.

Nato a Würzburg nel 1807 da famiglia italiana che per ragione d'impiego aveva seguito colà la famiglia di Lorena cacciata di Toscana dalle vittorie del primo Napoleone, il Casamorata era tornato in Toscana dopo la restaurazione, ed aveva fatti gli studi di legge a quella Università di Pisa che fu culla di tanti sommi, che per anni ed anni fu focolare di quelle idee liberali e patriottiche che prepararono il nazionale riscatto.

Ed il Casamorata, nonostante le condizioni della sua famiglia di fronte alla casa di Lorena, non si trovò in opposizione colle idee che dominavano in quella Università.

Egli anzi si trovò in mezzo al movimento liberale, lavorò per il trionfo delle idee patriottiche e si mostrò caldo d'amor patrio, amante della libertà quando l'esser liberale era pericolo gravissimo, quando la compagnia e l'amicizia dei più noti patriotti poteva procacciargli gravi conseguenze.

Nel 1848 l'avv. Casamorata, che godeva la stima e l'affetto di tutti, fu colonnello di stato maggiore della guardia civica ed ebbe gran parte nella costituzione di quel corpo

LUIGI FERDINANDO CASAMORATA, m. il 24 settembre a Firenze.

che recò eminenti servigi al paese. D'ingegno aperto, versatile, esso seppe piegarsi ad ogni genere di studii, e così nelle scienze come nelle arti seppe farsi distinguere, riuscì in modo meraviglioso.

Scrisse diverse opere legali e fra le altre le *Allegazioni forensi* e delle note dottissime ad una sua traduzione alla *Logica giudiziaria e della Coscienza* di Saint-Albin; fu pittore di gusto e d'effetto e lascia diversi suoi quadri certo non spregevoli; ma dov'egli specialmente ebbe campo di rivelare la potenza del suo genio fu nella musica.

Il Casamorata fu compositore egregio e al tempo stesso eccellente scrittore di cose musicali. Alla musica sacra in particolar modo egli dedicò i suoi studii. Scrisse varie messe solenni e funebri, e due o tre in particolar modo gli valsero elogi infiniti per parte degl'intelligenti e dei critici dell'arte.

Fra le messe funebri ricordo quella che venne eseguita in occasione dei funerali solenni che Firenze celebrò in memoria del Padre della Patria.

I cori maestosi, gli strumentali bellissimi empivano le navate imponenti del tempio di S. Croce, ispiravano un senso arcano, facevano tremar le fibre, sollevavano ai più alti pensieri, mentre gli a soli delicati, gli adagio melodici vi riempivano di mestizia e di tristezza. Era la musica che parlava al cuore, che riproduceva il senso del dolore, che

Le feste di Venezia. — LA BISSONA DI SALVIATI. (Disegno del signor Bonamore).

1. Partenza dei Congressisti dalla riva degli Schiavoni. — 2. In laguna. — 3. Incaglio di una cannoniera a Mazorbo. — 4. Arrivo a Torcello. — 5. Ritorno. — 6. Arrivo a Murano. — 7. Ricevimento del sindaco Colleoni al museo di Murano. — 8. Visita alle fornaci di Salviati. — 9. Bissona della compagnia Venezia-Murano. — 10. Murano.

LE FESTE DI VENEZIA. (Disegno del signor Dal Don).

vi faceva nascere nella mente un mondo di pensieri e di immagini.

Un'altra messa del Casamorata apparve come uno dei migliori lavori di lui: quella che scrisse per la consorte perduta. Era una composizione delicatissima, piena di soavi tristezze, di dolce melanconia, uno sfoggio stupendo di sentimento e di effetto.

Scrisse molto di cose musicali e fra le cose più note sono varii articoli dottissimi e giustissimi pubblicati nel *Supplemento alla Biografia universale dei musicisti del Fétis.*

La passione vivissima di lui per la musica fece di lui un protettore, un mecenate, un benemerito dell'arte musicale.

Presidente del R. Istituto Musicale di Firenze, resse quell'ufficio gratuito in modo superiore ad ogni elogio. Istituì posti gratuiti e concorsi a premi, da presidente si fece maestro, diresse le esecuzioni strumentali e le prove di studio, fu padre e benefattore degli scolari, arricchì infinitamente la biblioteca ed il museo dell'Istituto.

In fatto di opere benefiche lasciò ricordi indelebili. Tanti che avevano disposizione, genio, amore per la musica e nemica la fortuna ebber, da lui sussidii che valsero a procacciar loro un avvenire, una vita onorata.

Di carattere era dolce, affettuoso, modesto; non aveva ambizioni e viveva modestamente per quanto avesse modo di menare una splendida esistenza.

G. Carocci.

LETTERE DI WALMODEN A LA MARMORA.

Termino in questo momento di leggere sulle bozze di stampa le 72 lettere che il Chiala sta per pubblicare in Roma nel secondo volume della *Giovinezza di Lamarmora.*

È una corrispondenza che abbraccia 23 anni, ininterrotta per 19, e che tra altro ha questo di particolare che sembra priva di interesse, eppur si legge. Vi si parla molto di cavalli, vi sono giudicati sbadatamente e di mala voglia i fatti più importanti del secolo, al volo, tra una notizia sulle manovre del Campo di Somma, e la descrizione di un caval bajo o alezano o grigio ferro, e si continua a leggere, se non avidamente, senza accorgersene, sino che si arriva all'ultima delle 136 pagine del libro.

Il fenomeno si spiega. L'interesse del libro non è alla superficie, non si scorge che in qualche punto, ma si subisce da capo a fondo della lettura; il maresciallo Walmoden, nato nel 1769, morto nel 1862, ha vissuto quasi un secolo, e scrive come può scrivere uno che è stato testimonio, e attore, della gran lotta combattuta dall'ottantanove in poi.

Entrato nella vita quando due secoli "l'un contro l'altro armato" entravano in lizza, appartenente ad una grande famiglia feudataria che possedeva due città e dieci villaggi, il suo posto era nel campo della reazione; ufficiale di cavalleria Annoverese a 14 anni, entrò a 21 nell'esercito Prussiano per combattere la rivoluzione francese; lasciò la Prussia quando essa fece la pace colla Francia, ed entrò nell'esercito austriaco, che la combatteva ancora; lasciò l'Austria quando a sua volta si pacificò con Napoleone, ed entrò nell'esercito inglese, prima, poi nel russo, per combattere sempre la Francia; tornò nell'esercito austriaco nel 1815 e venne in Italia dove nel 1825 riportò a Rieti facile vittoria contro le piccole colonne di Guglielmo Pepe, speranza d'Italia e dei costituzionali napolitani.

Dal 1783 quando vestì la prima volta la divisa della cavalleria Annoverese, a 14 anni, sino alla sua morte, a 93 anni, fu sempre il campione delle vecchie idee, ebbe sempre un colore. Fu un tipo invariabile di reazionario. Ma egli avea preso parte alle grandiose guerre dei tempi napoleonici, ed aveva conservato il concetto delle cose grandiose, della guerra in grande, degli atti risolutivi; il periodo trascorso dal 1815 al 1848 non riuscì a cattivare la sua simpatia nè la sua attenzione, egli trovò quel periodo piccino. A lui che avea vista la rivoluzione francese dell'89, quella del 1830 parve cosa meschina e pallida, restò incomprensibile il lento lavorio delle idee liberali che prepararono lo scoppio del 1848. Non gli destò ire o sdegni una rivoluzione riguardosa, innocente ne' suoi atti e umana, come non destò stima la contro-rivoluzione che non offriva alla sua ammirazione i grandi tipi d'uomini di stato e di guerrieri contemporanei della sua gioventù. È l'espressione — incidente — di questo sentimento del grandioso; è il relativo disgusto delle piccinerie, che forma l'attrattiva latente delle suo lettere. Egli non vi narra, non ricorda, non vanta niente del suo passato, ma questo vi entra come una tinta di fondo, come un eco vago che dà loro un'espressione singolare.

Presente alla famosa festa dell'incoronazione di Ferdinando I a Pavia, questo tenente feld maresciallo generale di cavalleria austriaca e governatore militare di Milano, ne scrive con disgusto a La Marmora come d'una *corvée* antipatica: "Sono tornato tanto ristucco di quanto si riferisce a questo genere di dimostrazioni di grandezza, d'ostentazione, di etichette e di formalità che mi sono affrettato a correre a prendere aria a Como."

I prodromi della rivoluzione italiana lo trovano scettico, il servizio per la reazione lo disgusta, dacchè diventa un servizio di gendarmeria, allora sogna il ritiro, scrive a La Marmora le novità del teatro della Scala, gli parla dell'Elsser, e quando nella repressione dei primi moti a Milano i soldati austriaci inveiscono con ferocia contro i cittadini egli dice loro: "Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, dovevate dar loro le armi, e poi combatterli e non farvi assassini."

Per il La Marmora che dai suoi primi anni di vita militare si proponeva di attuare ogni sorta di riforme nell'esercito sardo, la relazione di questo rappresentante della grande epoca militare napoleonica, riformatore nell'esercito austriaco del modo di combattere in ordine sparso e comandante supremo delle grandi manovre annuali dell'esercito imperiale in Italia, dovea essere una relazione preziosa. Pare che la passione per i cavalli, e le cognizioni ippiche comuni a tutte due li avvicinasse dopo il 1830; la prima lettera del Walmoden è del 1834, ed è la lettera d'un amico non di fresca data, tratta di cavalli, e dei campi d'esercitazione di S. Maurizio e di Somma, e termina con un invito a quest'ultimo: "Vous savez qu'il y aura chez moi toujours un *poste* pour vous.... cher La Marmora; salut et amitié"

Si parla in queste lettere un po' di tutto; di campi, di cavalli, di ballerine, di teatri, di re, di duchi, di politica e di rivoluzioni, delle fortificazioni di Parigi, promosse da Thiers (cui furon di grande ostacolo nel 1870), e di quelle di Venezia, invocate dallo Zichy (che nel 48 la cedette al popolo per capitolazione quasi senza colpo ferire); pochissimo della cosa essenziale per La Marmora, la tecnica, ma si capisce che questo era il tema delle sue visite annuali al feld-maresciallo austriaco.

Il Chiala dice nella prefazione che spera saranno lette con benevola curiosità. È troppo poco. Scritte in una lingua francese che ha un accento tedesco pronunciatissimo, ma scritte con brio, mettendo in evidenza i lineamenti e il tipo perfettamente definito di un uomo di guerra d'un'altr'epoca giudicato dallo Stendhal come uno dei pochi generali austriaci "*gens d'esprit*" che dopo il 1825 cercavano di guadagnare gli animi colle cortesie e fare di Milano "*l'une des villes les plus heureuses du monde*" Credo che la speranza del Chiala sarà oltrepassata, se devo giudicarne dall'effetto che mi hanno fatto.

La pubblicazione non potea poi cadere più a proposito che in questo momento nel quale il paese disgustato della Francia si avvicinà all'Austria, il re stringe la mano a Francesco Giuseppe in Vienna, ed i due eserciti, che hanno imparato a stimarsi combattendosi, sono nelle condizioni psicologiche le più favorevoli per capire l'amicizia di 24 anni che, basata sulla reciproca stima, avvicinò La Marmora semplice capitano e poi generale e ministro al vecchio avanzo austriaco delle guerre dell'epoca napoleonica.

Luog. Luigi Archinti.

NUOVI LIBRI.

O tutto o nulla, romanzo di Anton-Giulio Barrili, (Milano, Fratelli Treves, 1881).

Un altro Romanzo del Barrili: dev'essere il suo ventiduesimo.

Il lettore non si aspetta che ne tracciamo a contorno le linee generali; per un romanzo di Barrili esporre l'argomento è meno che nulla; il fatto, specie pei suoi ultimi lavori, è un canovaccio dei più semplici, di tessuto primitivo, e che non ha altro merito che d'aver servito all'autore dell' *Olmo e l'Edera*, e del *Come un sogno* per ricamarvi con fili di seta e oro, con perle fine miste a conterie di Murano ed a piccoli *strass* di Parigi, quei quadri tanto finiti di cui egli solo ha il segreto, quadri che possono sembrare talora e a taluni ricercati di soverchio, ma la cui amabilità ha conservato all'autore inalterato e costante un pubblico rispettabile.

Di tutti i letterati d'Italia, Barrili è quello che è di sangue più dolce; egli ignora il male, ignora il laido, ignora tutto ciò che è ributtante, non solo, ma tutto ciò che è volgare; per lui, le colonne d'Ercole della tristizia umana non oltrepassano il ridicolo e il grottesco; il farabutto ne è l'estrema espressione; le passioni dei suoi personaggi hanno un limite che direi legale o stabilito dalle convenienze, che non impedisce loro di presentarsi in toletta inappuntabile, colla discriminiatura alla chioma, e i guanti *gris perle*; i vizi stessi hanno un garbo quasi di virtù, e sembrano tutt'al più dei difetti: l'ira vi si manifesta contegnosa, frenata, e se scoppia spara come un mortaletto, o una bomba di carta avvolta in un involucro color di rosa; il fatto tragico, quando c'è, assume tutt'al più le forme di un duello in aria, che poi finisce con una stretta di mano; la miseria non ha posto nelle sue pagine o si presenta alla peggio sotto la forma della bolletta, accessibile allo scherzo; la fatuità vi appare in una veste elegante, la bizzarria vi tiene spasso il posto del delitto, perfino l'insulsaggine è presentabile.

Quest'ultimo romanzo, scaturisce dagli stessi elementi; è un nuovo aspetto del mondo ideale del Barrili, una nuova rappresentazione, se così posso esprimermi, degli stessi attori; c'è il noto e simpatico caratterista, l'amoroso, la prima donna, il padre nobile e il brillante degli altri suoi romanzi; ve li trovi tutti quei garbati attori, di gusto fino, educati, colti, che san dare espressione a un nonnulla, a una frase, a un gesto che per un altro passerebbe inosservato, che sentono le passioni e le esprimono come può esprimerle un artista sempre memore d'essere al cospetto di un pubblico raffinato che ama le cose fine e non gusta nè il pepe nè la cipolla nè l'aglio; quegli attori si rivedono nel *Tutto o nulla* in altri personaggi, in una commedia nuova, di carattere, agitati da altre passioni, in altro ambiente.

La scena è ai bagni di Montecatini e si svolge tra il Tettuccio, il casino, il caffè e l'albergo; l'argomento espone le peripezie dell'amore reciproco d'una vedovella giovane e d'un giovane serio, gelosi tutti due, e sotto la stessa divisa: *Tutto o nulla*. La scena dello scioglimento è molto arrischiata, esce dalle consuetudini di riserbo dell'autore, passa la misura, ma è trattata con tutta quella delicatezza che è una delle caratteristiche del Barrili: l'innamorata, dal nulla passa a conceder tutto, perchè ama, ed ha trovato il suo ideale, e perchè c'è in aria un duello che bisogna evitare; il matrimonio termina l'avventura. Su questo argomento il Barrili ha colorita una figura di vedovella che andrà a porsi accanto alle più belle sue creazioni d'artista. Sotto gli auspici di questa graziosa donnina che porta il nome di Camilla, il nuovo romanzo avrà fortuna; come parrà a tutti molto ben dipinta la vita elegante e la vita frivola che si passa nei luoghi di bagni.

* *

Torquato Tasso, studi biografici-critici-bibliografici del prof. Giuseppe Jacopo Ferrazzi. (Bassano, tip. Sante Pozzato).

Opera più insigne di erudizione e di pazienza non poteva farsi sulla vita e sugli scritti di Torquato Tasso. Il grande merito va tutto al prof. Jacopo Ferrazzi, il quale è noto per aver già pubblicato cinque volumi di studi su Dante, simili a questo sul Tasso. — È spaventevole

il lavoro che si vede accumulato e ordinato nelle cinquecento pagine onde consta il volume che abbiamo sottocchio. Il Ferrazzi ti cita tutte le biografie scritte sul Tasso, tutte le monografie biografiche, tutti gli elogi, tutti i ritratti fatti di lui, tutti i quadri ispirati dalla vita del Tasso, tutti gli illustratori e i traduttori della *Gerusalemme Liberata* e delle altre opere del Tasso, tutte le edizioni fatte; le sentenze che si trovano nel Tasso, le similitudini; le rime latine.... Insomma, dopo Cesare Guasti, che raccolse con tanto amore le lettere del grande e infelice poeta, nessuno aveva fatto opera sul Tasso più preziosa e più utile; anzi questa supera tutte le altre. Noi siamo avvezzi a meravigliarci dell'erudizione e della pazienza dei tedeschi; ma, quando pensiamo alle opere del Ferrazzi, non possiamo meravigliarci più.

Anche del Tasso abbiamo parecchi studi parziali; ma un'opera completa, magnifica, degna in tutto del Tasso non la possediamo ancora. Coi materiali che ci offre e che ci addita il Ferrazzi nel suo volume, tale opera si potrebbe scriverla con più facilità d'una volta. Sorga adunque un critico possente, e la doni all'Italia.

∴

La Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche, 1872–1881.

È una pregevolissima *monografia* che la *Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche*, con sede principale a Padova, volle rendere di pubblica ragione, dando accurato conto di colossali opere pubbliche da essa intraprese, in questo decennio di sua esistenza, a Roma, Venezia, Genova ed in altre parti d'Italia. — Il voluminoso libro, in grande formato, è ricco di dettagli tecnici e corredato da 70 tavole litografate, edito con lodevole diligenza e nitidezza dallo Stabilimento Roberti di Bassano (Veneto). Fra i lavori di questa Società sono il Ministero della finanza a Roma, il treno-ospedale che fu una delle cose più ammirate dell'Esposizione, la ferrovia veneta, i lavori del nuovo porto di Genova, dell'Arsenale di Venezia. L'anima di questa Società è il valentissimo ing. Breda, che ad un'alta capacità tecnica unisce una sapienza amministrativa di prim'ordine: due qualità che si trovano raramente riunite. Il Consiglio d'amministrazione gli rese un giusto tributo di gratitudine, mettendo il suo ritratto in testa a questo volume monumentale.

∴

È uscita la prima dispensa di un *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*. È un'eccellente e seria pubblicazione diretta di S. Morpurgo ed A. Zenatti. Esce a Roma. — A Roma pure esce una nuova rivista critica: *la Coltura*, diretta dall'infaticabile Bonghi. — E a Torino una *Rivista pedagogica*, diretta dal signor Bencivenni che pubblica già altri giornali scolastici. — Fra i nuovi giornali letterari citiamo pure la *Cronaca bisantina* che esce a Roma, l'*Alceo* a Palermo, una *Voce degli insegnanti* a Genova. A Milano il "Papà e Mamma" s'è convertito in *La Gente per bene; giornale per i babbi e per le mamme*; ed ora sarà diretto da due egregi scrittori, E. De Marchi e P. Petrocchi.

NECROLOGIO.

— Lo scultore italiano *Raffaello Monti*, testè morto a Londra, era nato nel 1818 a Milano. Allievo dell'accademia di Milano, fu premiato con una medaglia d'oro pel gruppo rappresentante Alessandro che doma Bucefalo. A 20 anni era chiamato a Vienna, e godè gran favore alla Corte imperiale. Ciò non gl'impedì di prender parte al movimento patriottico del 1848. Tornato a Milano, fu uno dei capi della guardia nazionale, ed ebbe una missione pel re Carlo Alberto. Cadute le speranze dell'Italia si rifugiò a Londra, ove il suo talento originale gli procacciò grande popolarità. Fra le sue opere migliori citansi una "Vestale velata" e un' "Eva dopo il peccato." Parecchie sue statue ornano il Palazzo di Cristallo.

— Il 29 settembre, m. a Napoli il prof. *Alfonso Linguiti*, buon prete, ed educatore, poeta, critico arguto. Era nato nel Salernitano, ed avea 54 anni. Le sue Armonie furono pubblicate a Salerno nel 1874; dove approntava un altro volume di Nuove Armonie. Erano molto lodate le sue prose, specie i saggi critici, come quelli sui miti greci e sui romani, su parecchie canzoni del Leopardi, sull'Elena di Omero e sulle Odi barbare del Carducci; in latino scrisse una dissertazione *De satiræ romanæ natura et ratione*, che fu pubblicata nel 1875 nella Cronaca annuale del Liceo di Salerno, e da una Commissione eletta dal Ministero a riferire sulle cronache liceali del biennio 74-75 e 75-76 giudicata una delle migliori.

— È morto ad Alba, *Ferdinando Bosio*, egregio professore e scrittore, e da qualche mese capo divisione al Ministero della pubblica istruzione. Nato ad Alba nel 1829 da famiglia popolana, fu il primo di otto fratelli ai quali egli fece da padre. Studiò all'Università di Torino, ove incontrò le simpatie del professore Paravia, e prima dei vent'anni aveva pubblicato parecchi versi lodati dal Brofferio e da Felice Romani. In seguito pubblicò parecchi poemetti, romanzi, racconti, drammi, fra cui ricordiamo le *Fantasie orientali*, le *Scene di Napoli*, la *Democrazia*, ecc. La sua *Storia popolare dei Papi* si ristampò in parecchie edizioni; così pure i suoi scritti su *F. D. Guerrazzi*, sul *Marchese Pes di Villamarina*, le *Scene e racconti domestici* e il *Popolano arricchito*, uno dei migliori libri di lettura pel popolo che abbiano le nostre biblioteche. Dei suoi scritti politici si segnalano i *Ricordi personali*, gli studi sui *Partiti in Parlamento*, su *Cavour e Rattazzi*, su *Carlo Alberto*, ecc., ecc. Eppure il Bosio non fu tanto scrittore quanto professore. Incominciò ad insegnare retorica in Alba, poi in Alessandria e in Ivrea; passò al liceo di Casale insegnante di belle lettere, quindi a reggere il Convitto Nazionale di Torino, e finalmente a presiedere il liceo di Genova. Nel 1867 il suo concittadino ed amico Michele Coppino, divenuto ministro della pubblica istruzione, lo chiamò a dirigere il suo Gabinetto particolare, e ve lo richiamò nel 76 e di nuovo nel 78 quando il Coppino per la terza volta assunse il portafogli della pubblica istruzione. Negli intervalli fu provveditore degli studii a Pisa, poi provveditore centrale a Roma, finchè ultimamente ebbe il posto di cui abbiamo già fatto parola.

— Nella verde età di cinquant'anni moriva il 10 ottobre, a Cartum, *monsignor Daniele Comboni*, vescovo di Claudiopoli, vicario apostolico dell'Africa centrale. Era nato il 27 gennaio 1831 in Limone, paesello sul lago di Garda, ove vive ancora il suo vecchio padre Luigi Comboni. Aveva fatto i suoi studi di prete a Verona, nell'Istituto Mazza, dove in passato i giovani distinti per ingegno venivano da un buon prete educati gratuitamente, a spese della pubblica carità. Il 10 settembre 1857, don Nicola Mazza, col soccorso delle autorità ecclesiastiche e col sussidio dei fedeli, mandò in Africa cinque de'suoi più distinti allievi, per vedere se si potesse fondare nel centro del continente nero, una missione dell'Istituto Mazza, d'accordo con un'altra missione già preesistente di sacerdoti tedeschi. Il Comboni era della partita. Poi don Mazza, non potè più continuare a mandare missionari, e presto morì. Allora il Comboni, entusiasmato per la missione che si era assunta, la continuò in nome proprio, sotto il patrocinio e la direzione del Vescovo di Verona. Vennero fondati a Verona l'*Associazione del Buon Pastore* e l'*Istituto delle Missioni per la Nigrizia*, e di là partono spesso sacerdoti e suore che vanno a riempire i vuoti prodotti dalla morte nella schiera dei civilizzatori dell'Africa Centrale. Don Comboni viaggiò molto per le contrade africane, fondando qua e là delle piccole missioni in cui risiedono sacerdoti e suore, per la maggior parte usciti dagli Istituti veronesi. Più volte tornò in Italia per ragioni di salute e per raccogliere denaro. Scrisse un opuscolo, che venne stampato a migliaia e migliaia di copie. È intitolato *Piano per la rigenerazione dell'Africa*. Vi espone idee assai pratiche per riuscire a civilizzare colla religione, col lavoro e le industrie europee le barbare popolazioni negre. Il suo ideale in brevi parole era questo: Circondare coll'aiuto di tutta Europa le coste dell'Africa di stabilimenti ecclesiastici e, a poco a poco, mercè anche il concorso di giovani africani dell'uno e dell'altro sesso, convertiti al cristianesimo ed educati secondo la nostra civiltà, inoltrarsi da ogni lato verso l'interno del misterioso continente, predicandovi la fede e la morale del Cristianesimo ed introducendovi la civiltà, le industrie — specialmente le agricole — ed i commerci.

— Il conte *Augusto Nomis di Cossilla* m. a Chiavari il 16 ottobre, era senatore, prefetto in ritiro, e gran traduttore dal tedesco. Tradusse molte opere di Gregorovius, le memorie del dott. Basch sugli ultimi giorni dell'infelice Massimiliano, ecc.

SCIARADA.

Il *primier* regge il pane e l'*altro* il vino:
L'*intier* al Campidoglio sta vicinò.

Spiegazione della Sciarada a pag. 270:
Salario.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 240.

Del signor A. Ferrante di Roma.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre mosse.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 272:

Non si fa bere un asino se non ha sete.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 236:

Bianco.	Nero.
1. D a7-f2	1. P g4-h3 (a)
2. R h8-ovunque.	2. P h3-h2
3. D f2-f1 matta.	
(a)	1. P g4-g3
2. D f2-g3	P. f3-f2
3. D g3-g2 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Achille Campo di Campobasso; Emile Frau, Lione; Caffè Vittorio Emanuele di Soresina; Achille Tassoni di Baricella; Eligio Vignali di Croma; Club Scacchistico caffè commercio di Lonigo; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; dott. Achille Bignami o caffè Bocconi di Lodi; Olimpio De-Luigi o caffè S. Stefano di Venezia; F. Benda di Pavia; F. L. P. di Mantova; Faruffini Giulio Cesare di Milano; signora Eleonora Rizzato di Capodistria; Francesco Bianco di Barrafranca; Enrico Delle di Napoli; Chimico Federico Labella di Isernia; Circolo Biagio Assereto di Recco.

Dirigere corrisp. alla "Sezione Scacchistica" dell'Illustrazione Italiana, Milano.

Codara Eugenio, *Gerente*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.